

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

Anno XXIII 30 ottobre 1974 - N. 20  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
M I L A N O  
Quindicinale - Una copia L. 150  
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Partito chiuso e partito aperto

I partiti opportunisti sono per definizione "aperti" nel duplice senso che non hanno un programma rigorosamente delimitato poggiante su fondamenta sicure, e a volte neppure finalità stabilite in modo indiscutibile, e che — ma le due cose si condizionano a vicenda — hanno una struttura organizzativa sciolta, plasticamente adattata via via, come il programma, al flusso mutevole delle situazioni esterne. Il fatto che, per essi, « il movimento sia tutto, il fine nulla » ha per necessaria conseguenza che nulla siano anche i principi, il programma, la tattica, la organizzazione: la loro *pretesa* è d'essere "concreti", di "morde" nella realtà quotidiana e, in questa misura, di trasformarla; la loro *realtà* è l'adattamento servile al "fatto", la supina acquiescenza al lasciarsene trasformare, insomma il codismo. Sono case senza muri, sono finestre senza vetri: tutto indifferente vi penetra, tutto indifferente può uscirne.

Dalla polemica fra Lenin e Martov al 2° congresso del POSDR (per non dire degli Statuti della I Internazionale), il partito rivoluzionario marxista è, proprio all'opposto, "chiuso" — nell'invarianza del suo programma, nell'immutabilità dei suoi fini, nel possesso di un piano tattico, nell'invulnerabilità della sua disciplina organizzativa. E' una forza murata: parte, o meglio organo, della classe nella sua lotta di emancipazione, è una forza selettiva e sintetica, non una "gelatina" indifferente — come deve esserlo in quanto guida, in prospettiva, alla conquista del potere e all'esercizio della dittatura. Non vi entra chiunque, perché il suo armamentario non è un'esposizione al pubblico di oggetti intercambiabili secondo il gusto dell'acquirente, ma un patrimonio unico e vincolante, non affidato a "scelte", non esposto alle vicissitudini della contingenza storica.

Caratteristica dei partiti opportunisti è l'eterogeneità, l'indeterminatezza, l'assenza di confini; caratteristica del partito rivoluzionario marxista è — ma non si tratta di un fatto acquisito, bensì di una realtà da difendere — la demarcazione verso l'esterno, l'unità verso l'interno. Nei primi, la classe come entità dinamica si stempera dissolvendosi, e non solo perde la visione delle sue finalità storiche e della via per raggiungerle, ma assorbe finalità estranee e si adatta a cammini non suoi; nel secondo, integra le proprie energie in un organismo operante in una sola direzione lungo una sola strada. Precede la classe, non la segue; la dirige, non ne è diretta; è anzi, in senso proprio, la classe vista nel suo percorso storico, non nelle accidentalità del tempo e dello spazio.

Solo l'incapacità di servirsi della dialettica può scoprire una contraddizione fra la "chiusura" del partito come fatto di coscienza e volontà, come programma e come milizia organizzata, e la sua candidatura a dirigere le grandi masse proletarie e, prima ancora, a conquistarle alla propria influenza. Eppure, se c'è un "manuale" di proiezione del partito verso l'esterno è il *Che fare?*, ma non v'è "manuale" di azione pratica e di milizia attiva che più di esso parla dalla difesa del chiuso "dogmatismo" di partito per giungere alla definizione della molteplicità dei suoi compiti "aperti", cioè rivolti al "di fuori".

La verità è che, in antitesi diretta alle pretese dell'opportunismo, la "chiusura" del partito rivoluzionario marxista nelle rigide muraglie del programma, dei principi, dei fini, del « piano tattico », dell'organizzazione, è premessa necessaria della sua capacità di agire, appunto, come forza *sintetica* delle innumerevoli spinte che nascono dal sottosuolo sociale e che, abbandonate a se stesse, si perdono nei rivoli della lotta quotidiana e dei suoi immancabili riflessi nell'empirismo ed eclettismo opportunisti. Il partito rivoluzionario pone la sua candidatura alla guida delle masse, — cioè alla loro direzione con un metodo *unico* verso un *unico* punto, attraverso

so l'affasciamento di strati proletari spinti sull'arena delle lotte sociali da determinazioni obiettive e, nella grande maggioranza, inaccessibili alla comprensione del suo programma, non diciamo poi dei suoi fini, ma polarizzati intorno ad esso dall'incontro fra la sua azione, non ispirata a interessi settoriali e mutevoli, e la pressione inesorabile di esigenze vitali a tutti comuni —, proprio perché, tendenzialmente, realizza, al suo interno, la massima unificazione di energie selezionate e "dirette". Non è lusso intellettuale o, peggio, morale che traccia i suoi "confini": è un'esigenza di lotta. In quei confini non ci si chiude per adattarsi nella compiaciuta esistenza di un'élite pronta ad agire *sola* quando la storia abbia decretato la sua comparsa in scena; protetti da quei confini si esce per conseguire il massimo di unità della classe consentito dai dati della situazione oggettiva, in funzione di una saldatura, che non cade dal cielo anche se non si costruisce ad

arbitrio, tra le finalità storiche e il movimento reale della classe. Si legge, in un articolo della nostra corrente dedicato nel 1921 al *Fronte Unico* (obiettivo oggi lontano, ma da tenere davanti agli occhi in ogni circostanza): « Dimostrerebbe di nulla avere inteso del programma nostro chi trovasse una contraddizione tra l'invocazione all'unione di tutti i lavoratori e il fatto di staccare una parte di essi dagli altri, organizzandoli in partito con metodi che differiscono da quelli degli altri partiti, anche di quelli che si richiamano al proletariato e si dicono rivoluzionari; poiché in verità quei due concetti non hanno che la stessa medesima origine. »

« Le prime lotte che i lavoratori conducono contro la classe borghese dominante sono lotte di gruppi più o meno numerosi per finalità parziali ed immediate. Il comunismo proclama la necessità di unificare queste lotte, nel loro sviluppo, in modo da dare ad esse un obiettivo e un metodo comune, e parla per

questo di unità al disopra delle singole categorie professionali, al disopra delle situazioni locali, delle frontiere nazionali o di razza. Questa unità non è una somma materiale di individui, ma si consegue attraverso uno spostamento dell'indirizzo della azione di tutti gli individui e gruppi, quando questi sentono di costituire una classe, ossia di avere uno scopo ed un programma comune. »

« Se dunque nel partito vi è solo una parte dei lavoratori, tuttavia in esso vi è l'unità del proletariato, in quanto lavoratori di diverso mestiere, di diversa località e nazionalità, vi partecipano sullo stesso piano, con la stessa finalità e la stessa regola di organizzazione. Una unione formale, federativa, di sindacati di categoria, o magari un'alleanza di partiti politici del proletariato, pur avendo maggiori effettivi di quelli del partito di classe, non raggiunge il postulato fondamentale della unione di tutti i lavoratori, perché non ha coesione e unità di scopi e di metodi. »

E, illustrando l'azione svolta dal Partito in vista e a favore dell'unificazione dei sindacati classisti dell'epoca, l'articolo prosegue, attualissimo: « Altrettanto energicamente, i comunisti sostengono, anche prima di raggiungere questa unità organizzativa [...], la necessità dell'azione d'insieme di tutto il proletariato, oggi che i suoi problemi parziali economici, dinanzi all'offensiva dei padroni, si fondono in uno solo: in quello della *comune difesa*. Ancora una volta, essi sono convinti che, mostrando alle masse che *unico* è il postulato, ed *unica dev'essere la tattica per fronteggiare la minacciata riduzione dei salari, la disoccupazione e tutte le altre manifestazioni di offensiva anti-operaia*, si renderà più agevole il compito di dimostrare che il proletariato deve avere un programma *unico di offensiva rivoluzionaria*, e che questo programma è quello tracciato dalla Internazionale Comunista: lotta condotta dal partito politico di classe contro lo Stato borghese, per la dittatura del

## Sciopero in difesa di nuove condizioni di vita e di lavoro, non per un nuovo sviluppo capitalistico!

Lo sciopero generale del 17 ottobre si è svolto all'insegna del tradizionale equivoco di fondo: la sua proclamazione è stata determinata dalla situazione che preme sul livello di vita delle masse sfruttate; la sua forma è stata inserita in quella di una "civile" manifestazione di derelitti che chiedono riforme perché la società li tenga in maggior conto.

I discorsi dei leader sindacali nelle piazze d'Italia documentano bene il vecchio trucco. E' con malcelato disagio che essi hanno parlato delle condizioni di vita e delle esigenze immediate dei lavoratori; il cavallo di battaglia è stato quello delle "scelte politiche" grazie alle quali quelle condizioni cambierebbero: la vera lotta non consiste nel difendersi dal padronato, ma nell'imporre una linea riformistica, cioè di compromesso ai vertici statali, affinché il padronato diventi più malleabile. Che questo non sia un semplice abbandono momentaneo degli interessi immediati del proletariato, ma un ennesimo tentativo di legarlo al carro dei destini di una società condannata dallo sviluppo delle stesse forze produttive, per noi è evidente.

Ma sentiamo come la stessa cosa venga espressa da un fedele portaparola dei sindacati, Sergio Turone, su *Il Giorno* (18-10-74), a proposito dello sciopero:

« Se il peso della crisi e l'incalzare di problemi quotidiani inducono il sindacato ad occuparsi soprattutto di problemi immediati come la rivalutazione dei salari — da realizzare attraverso l'unificazione del punto di contingenza — e la difesa dell'occupazione, è tuttavia presente agli esponenti sindacali il pericolo che queste pressanti esigenze facciano perdere di vista gli obiettivi generali: in tutti i comizi, gli oratori hanno tenuto a stabilire la connessione esistente fra le rivendicazioni di oggi e la tematica generale del "nuovo modello di sviluppo". »

Se, quindi, un certo malessere operaio non può essere ignorato per non discreditarsi troppo agli occhi delle masse, l'importante è, per i sindacati, *subordinare* gli interessi contingenti del livello di vita alla costituzione di un meccanismo "nuovo", più equilibratore degli scompensi sociali: quello cioè che i partiti riformisti predicano senza successo da anni (insomma il cavallo di battaglia della socialdemocrazia tradizionale, realizzato nei famosi paesi scandinavi e in parte in Inghilterra, ma ora anch'esso in crisi, pur nelle diversità causate dalla diversa col-

locazione nell'arena del capitalismo mondiale).

Indubbiamente, questo obiettivo non è del tutto assurdo, e risponde ad una necessità della conservazione borghese: maggiore "uguaglianza" e sacrifici "per tutti" è il grido che prorompe dal cuore della stessa classe dominante quando non ne può proprio più fare a meno e anche se vi si nasconde il tentativo di ridurre tutto ciò a pura demagogia. Ma solo degli "estremisti" faciloni non vedono che, di fronte a certe esigenze (guerre, crisi economiche, crisi politiche di fronte ad una classe diretta verso la via rivoluzionaria), la borghesia e "tutta la nazione" è disposta, per uscirne, a sacrifici anche notevoli e generalizzati. E che il fascismo succeda al riformismo si spiega anche così, essendo esso l'unica forma in grado di imporre sacrifici non solo al proletariato, che decapita politicamente ed economicamente, ma anche alla piccola borghesia e a diversi strati borghesi.

L'obiettivo della collaborazione di classe, identificato con la corsa alla qualificazione e divisione entro la classe operaia nell'epoca dello "sviluppo", trova tuttavia necessariamente una resistenza maggiore nel periodo in cui il "vecchio modello" mostra di non reggere più e il "nuovo" si manifesta per quello che è: un'aperta illusione per una gran parte della società, che inevitabilmente — essendo il modello di fondo uno solo, quello analizzato e condannato, in base a dati obiettivi, da Marx — va sacrificata coinvolgendo anche le "aristocrazie", non solo operaie, che avevano gustato i frutti del periodo di sviluppo economico, e che si credevano sicure.

Il disegno comune opportunismo-grande capitale si può dunque riassumere così: la borghesia è disposta a certi sacrifici, ma il proletariato deve *dimenticarsi* di poter realizzare con la lotta un miglioramento delle condizioni di vita, un aumento dell'occupazione (che anzi andrà drasticamente ridotta) e un rallentamento del ritmo produttivo (che anzi dovrà aumentare, migliorando in senso capitalistico il rapporto uomo-produttività).

Tutto ciò non può non causare un susseguirsi di scontri, che vedranno minoranze operaie muoversi contro una linea che sacrifica gli interessi generali della classe a quelli della produzione borghese e degli strati operai da essa in certo senso privilegiati. E' qui la chiave di tutti gli anatemi contro le lotte "corporative" lanciati dai sin-

dacalisti: è da queste lotte "corporative" che usciranno le lotte di classe generalizzate, destinate a coinvolgere anche gli strati favoriti della classe.

Sulla base di queste considerazioni, ci si deve muovere entro e fuori i sindacati per indicare agli operai combattivi il senso di una lotta immediata contro l'impostazione politica sindacale della collaborazione di classe e dell'appoggio allo Stato borghese "democratico".

« Alla base della crisi c'è la mancanza di precise scelte politiche — ha detto a Napoli Luigi Macario — e ciò sta ormai deteriorando la sicurezza delle istituzioni democratiche repubblicane, fomentando la minaccia eversiva (dei golpisti, certo, ma lo Stato si rafforza anche contro gli "irresponsabili" di sinistra). E Vanni a Bologna: « Il Paese e i lavoratori non possono più attendere, pena la stessa decomposizione del nostro sistema economico e sociale », dove l'illustre oratore accomuna giustamente il rafforzamento dello Stato con quello del sistema economico e sociale vigente. Lama, a Livorno, ha detto chiaro e tondo: « Conosciamo la gravità della crisi economica e politica che attraversa il Paese; ma appunto per questo, di fronte alla serietà dei problemi da risolvere, ogni forza sociale e politica è chiamata ad assolvere le proprie responsabilità », e ha così ridotto lo sciopero ad una protesta politica perché "il Paese" risolve i suoi problemi. A Milano, per terminare questo quadro sommario, Trentin ha chiesto che si diano « garanzie precise sull'occupazione » e, in modo molto sfumato (data l'occasione), che la collaborazione opportunista al governo renda possibili i famosi nuovi investimenti. »

E' certo che il sindacato "tricolore" è costretto sempre più a lavorare su due piani: quello strettamente rivendicativo, e quello "politico" che si identifica in quest'opera di sviamento della latente lotta di classe dalla sua forma aperta e manifesta. Ma la lotta di classe non è un'invenzione, né un desiderio di qualcuno; è « la storia stessa di ogni società », e "ignorarla", nasconderla, deviarla, significa agire a favore della società costituita, del suo dominio di classe.

E' per questo che è irrinunciabile il lavoro per lo sviluppo della lotta di classe, dentro i sindacati, innestandosi nelle loro rivendicazioni immediate e

cercando di spingerle oltre i limiti che inevitabilmente incontrano nell'impostazione politica di collaborazione di classe; fuori dei sindacati, in tutte le manifestazioni di insofferenza per l'oppressione borghese e per la disorganizzazione operaia di base che slega e frantuma queste spinte, espressione tangibile del disastro compiuto nella classe, in un'azione di ricambio, da fascismo e democrazia.

Riscoprire e portare alla luce del sole la linea della lotta di classe nelle lotte immediate è l'obiettivo elementare, in gran parte preliminare allo sviluppo del partito di classe proletario.

Nelle organizzazioni più o meno "estremiste", ben pochi si rendono conto del carattere "doppio" della politica dei sindacati; i più si limitano alla battaglia contro "la destra sindacale" e la DC, ritenendo in genere che dati obiettivi economici portino in sé, necessariamente, certi risultati politici e non rendendosi conto che far derivare dalla composizione di questo o quel governo la possibilità di realizzare dati obiettivi rivendicativi indispensabili per il mantenimento del tenore di vita operaio significa in realtà prosternarsi di fronte a quell'opportunismo e a quella collaborazione di classe che pur si pretende di combattere.

Certo, determinate misure (come quella del salario garantito per un anno agli operai in cassa integrazione, proposta dal PSI come uno dei punti per la formazione di un nuovo centro-sinistra), presuppongono l'intervento dello Stato, il che imporrà alla borghesia di darsi un governo piuttosto che un altro e di presentarsi, anche se malvolentieri, con la faccia conciliante dell'opportunismo; ma subordinare l'esito della lotta alla costituzione di un dato ministero o di dati organismi statali significa cadere dritti dritti dal concetto — se pur lo si ha ancora — di lotta di classe in quello di *pace sociale*. Se lo Stato borghese deve scendere a patti per evitare che la crisi economica si trasformi in crisi sociale e politica, ebbene, è segno che *si può e si deve* condurre avanti una serie di richieste che tendono allo sviluppo della lotta di classe, non alla sua cessazione!

Non si può avere alcuna fiducia né nei partiti dell'opportunismo, né nei sindacati. Ma, mentre i primi saranno costretti da una vigorosa pressione sociale ad avanzare richieste politiche di carattere riformistico allo scopo

### NELL'INTERNO

- Il movimento di liberazione in Angola e Mozambico
- Un mondo distorto di porre le rivendicazioni economiche immediate
- Sul rapporto fra il partito comunista e altri partiti e correnti politiche
- Spagna: ondata poderosa di scioperi
- Il corso tormentato dell'economia mondiale
- In morte di Miguel Enriquez
- Gestire la crisi: il sogno dell'opportunismo
- La lotta dei metalmeccanici di Marano Vicentino
- Azione e solidarietà di classe con i disoccupati
- Una nostra "mozione" sugli Enti Locali
- Note su Inghilterra, la crisi vista dai borghesi, e « note volanti ».

proletariato. Dal "fronte unico" del proletariato sindacalmente organizzato contro l'offensiva borghese sorgerà il fronte unico del proletariato sul programma politico del Partito Comunista, dimostrandosi, nell'azione e nell'incessante critica di esso, insufficiente ogni altro programma. »

Nel *Che fare?* come nel 1903, Lenin vedeva la cittadella murata del partito al centro di una rete di *lose Organisationen*, di una miriade di organizzazioni intermedie libere, aperte a tutti gli operai; e gli additava il compito di penetrarvi e stringerle intorno a sé, come i cerchi via via concentrici di un'influenza crescente. Solo così, un giorno, la classe operaia avrebbe potuto — come poté —, anch'essa *compatta e chiusa* verso la classe dominante e le sue servili appendici, muovere all'assalto del potere.

Consideratelo, se vi garba, un paradosso, voi che siete immersi nell'ideologia della classe nemica: solo i rivoluzionari — arroccati nella loro organizzazione minoritaria, gelosi della sua *indipendenza*, avversi ad ogni *ibridismo* fra partiti, convinti della *labilità e insufficienza* di ogni conquista parziale nell'ambito della società borghese — hanno tuttavia il diritto di parlare di *unità* della classe operaia contro il capitale, di *fronte* proletario contro borghesia ed opportunismo uniti, di *lotta conseguente* in difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro delle masse sfruttate! Ne hanno essi soli il diritto; devono acquisirne la forza.

di favorirne l'attenuazione, negli organismi economici la pressione potrà realizzarsi direttamente nell'intervento continuo degli operai più combattivi. Non sarà la pressione sociale a cambiare le scelte di fondo dei partiti opportunisti e dei sindacati, ma questi ultimi, rispondendo almeno in parte all'esigenza degli operai di difendersi dalle pretese del capitale, possono costituire un utile veicolo alla riproposizione di obiettivi legati alla condizione sempre più precaria dei salariati. Ed è dall'estendersi ed approfondirsi della lotta economica che si accenderanno negli operai quelle « faville di coscienza politica » innestandosi nelle quali il partito di classe potrà « elevarli », come scrive Lenin, « fino alla coscienza politica comunista ».

Fuori e dentro i sindacati, dunque, per lo sviluppo della lotta di classe, per la costituzione di organi di *difesa operaia!*

### ABBONAMENTI 1975

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati per il 1975:  
Abbon. normale Lire 3.500  
Abbon. sostenitore » 7.000  
L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

SGUARDI SULL'AFRICA

Il movimento di liberazione in Angola e Mozambico

Le colonie portoghesi sono le uniche, in tutta l'Africa, a non aver potuto trarre profitto, ai fini dell'indipendenza nazionale, del vasto moto che nel giro di 10-15 anni ha portato all'indipendenza di tutti i possedimenti coloniali, anche se questa « rivoluzione africana » ha recato uno scarso contributo a un processo alternativo all'integrazione economica coi paesi a capitalismo avanzato.

Questa ultima considerazione sulla fragilità, fin qui, dell'indipendenza conseguita, non può far ritenere trascurabile o indifferente il peso del giovane nazionalismo africano, non foss'altro per le lezioni che se ne possono derivare per il futuro; ci pare sintomatico che da più parti si cominci a teorizzare una seconda rivoluzione, di carattere sociale oltre che genericamente nazionale (rivoluzione definita "socialista", ove per socialismo si intende uno "stato d'animo" — come si esprime il leader della Tanzania —, o un modello nuovo, garante di un maggior sviluppo). Si avverte oggi con sufficiente chiarezza il peso negativo esercitato sulle "rivoluzioni" fin qui proiettati dallo scarso apporto delle masse.

Si può parlare, guardando alla storia recente, di tentativi pre-rivoluzionari, e ciò anche perché fin qui l'Africa ha costituito un piatto meno appetibile per il grosso capitale che l'Asia o l'America Latina, e non ha quindi conosciuto a fondo le contraddizioni inerenti alla penetrazione capitalistica (si veda la scarsa presenza del capitale USA, che solo in tempi recenti ha iniziato a porre le basi di una massiccia penetrazione nel Continente Nero, anche in vista di un rapporto più elastico con i suoi "possedimenti" dell'America Latina).

Per comprendere il ritardo nel ritardo di paesi come l'Angola e il Mozambico, è necessario un breve richiamo alla storia della dominazione portoghese (cfr. in proposito il n. 22 del '71 di PC). Il Portogallo è stato tra i primi, se non il primo, ad avere accesso alle sterminate fonti di ricchezza africana ma la sua classe dominante, per preservarsi politicamente, si è sempre appoggiata all'Inghilterra, concedendole prerogative economiche in cambio della protezione militare e non preoccupandosi (o meglio, non potendolo, proprio per questa ragione) di sviluppare il classico rapporto, complementare di un'economia coloniale, di esportazione di materie prime e dalla importazione di manufatti nelle colonie, che solo le avrebbe permesso di uscire dal sottosviluppo cronico in cui da secoli si dibatte.

Conseguenze: « Un sistema coloniale che è dominato da capitale straniero non-portoghese e basato essenzialmente sullo sfruttamento di lavoro forzato, sul lavoro coatto nelle piantagioni e sull'esportazione in massa di forza lavoro ai vicini paesi africani dominati dai bianchi » (Jay O' Brien, Il Portogallo e l'Africa: un imperialismo morente, in: « Monthly Review », giugno 1974). Un imperialismo poliziotto, quindi, privo di adeguato potenziale finanziario, subordinato economicamente agli interessi dell'Inghilterra e del Sud Africa e, sebbene da non molto, al capitale nord-atlantico e giapponese.

(non solo nel dominio esercitato nelle colonie, ma nel cuore stesso della metropoli).

Per questo motivo, l'imperialismo portoghese non si è potuto dedicare alla formazione in loco di un'élite capace di prendere la testa del moto nazionalista e di tradurlo, com'è avvenuto nel resto dell'Africa, in "neocolonialismo", capace di allevare delle forze su cui far leva per i propri interessi economici una volta perduto formalmente il « controllo politico ».

Il capitalismo internazionale si è da tempo reso conto di questa realtà e la sua massiccia presenza in Africa negli ultimi tempi si spiega nel senso di lavorare alle condizioni (infrastrutture coloniali che il Portogallo non era in grado di creare, data la debolezza del suo apparato economico) che possono assicurare la continuazione della dipendenza economica in un'area così delicata. Esso non poteva aspettare che l'imperialismo portoghese crollasse sotto le spallate di un movimento di liberazione che stava ponendosi come obiettivo la separazione più netta dal Portogallo e, in prospettiva, la emancipazione dal dominio capitalistico. Questa realtà sta alla base del 25 aprile di Spinola, come vedremo meglio in seguito.

I movimenti di liberazione dei paesi di colonizzazione portoghese presentano senza dubbio rilevante importanza sia per il maggior seguito tra le masse di cui sono portatori rispetto ai movimenti similari che li hanno preceduti in Africa, sia per la possibilità — data la loro posizione chiave — dal punto di vista politico, posti come sono fra stati "bianchi" e "neri", e da quello economico, per la ricchezza delle risorse "strategiche" (petrolio, diamanti, rame, ferro, nichel...) — di trasformarsi in scintille rivoluzionarie di vasti e significativi sommovimenti per l'intera Africa (non ultima considerazione, il ruolo che può giocare nell'indebolimento della catena dell'espansionismo imperialistico sud-africano).

Ogni valutazione corretta dei problemi inerenti a quest'area deve tener conto di due aspetti essenziali: 1) I movimenti di liberazione in Angola e Mozambico: loro lotta, e prospettive che può aprire al proletariato; 2) Il Sud Africa, come stato capitalista avanzato che per sopravvivere non può fare a meno dell'area esportoghese; tendenze del suo capitalismo e prospettive.

\*\*\* I movimenti di liberazione nazionale dell'Angola e del Mozambico sono attivi sul fronte della guerriglia da non più di una decina d'anni (trascorriamo qui la Guinea-Bissau, un po' scarsa ma libera, come piace definirli ai nostri gazzettieri, ma oggi « libera perché povera »).

Quello angolano, il più vecchio — il Movimento per la Liberazione dell'Angola (MPLA) è stato fondato a Londra nel 1956 —, ha maggiormente risentito delle divisioni endemiche tipiche dei movimenti indipendentisti africani. La sua storia è, fondamentalmente, quella di due formazioni che si sviluppano all'ombra di antagonismi

etnici che potrebbero, se opportunamente fomentati (e il capitalismo è maestro in quest'arte), dar luogo a tragiche conseguenze:

1) Il FNLA (Fronte Nazionale di Liberazione dell'Angola), capeggiato da Alvaro Holden Roberto, uomo d'affari legato ai centri di potere di Kinshasa, che ha il maggior seguito tra le popolazioni del Nord (regione di Cabinda) e che si avvale dell'appoggio dello Zaire, quindi del capitale americano (Cabinda è il feudo petrolifero della Gulf). Esso rappresenta l'ala moderata dello schieramento indipendentista. Nel 1956, Roberto era disposto a collaborare col Portogallo per risolvere i problemi pendenti, e solo l'intransigenza portoghese l'ha fatto desistere. Ciò non è contraddetto dall'appoggio dei cinesi (100 istruttori di Pechino hanno l'incarico di addestrare le truppe del FNLA), appoggio che va visto nell'ottica antisovietica di Pechino (è filo-russo). Roberto potrebbe un domani diventare il Giombè di un nuovo Katanga; e non solo per il petrolio, visto che Mobutu non nasconde il suo desiderio di uno sbocco al mare, particolarmente appetibile;

2) Il MPLA, capeggiato, non senza difficoltà dopo le recenti accuse di stalinismo e presidentismo, da Agostinho Neto. Questi vede nella resistenza armata il mezzo più idoneo per l'indipendenza e per porre le basi di una rottura con l'arretratezza in cui l'Angola si dibatte. Professa un'ideologia « socialista »; organizza nelle zone liberate consigli popolari di villaggio, milizie popolari, centri comuni di produzione, brigate di lavoro e marci, e da quello economico, per la ricchezza delle risorse "strategiche" (petrolio, diamanti, rame, ferro, nichel...) — di trasformarsi in scintille rivoluzionarie di vasti e significativi sommovimenti per l'intera Africa (non ultima considerazione, il ruolo che può giocare nell'indebolimento della catena dell'espansionismo imperialistico sud-africano).

Ogni valutazione corretta dei problemi inerenti a quest'area deve tener conto di due aspetti essenziali: 1) I movimenti di liberazione in Angola e Mozambico: loro lotta, e prospettive che può aprire al proletariato; 2) Il Sud Africa, come stato capitalista avanzato che per sopravvivere non può fare a meno dell'area esportoghese; tendenze del suo capitalismo e prospettive.

Esistono in Angola altri movimenti nazionali, di cui per ora merita menzione soltanto l'Unita, che opera al confine con lo Zambia e che era assente alla riunione di Bakuvu (quella del fronte comune Neto-Roberto). La sua politica è anti-MPLA, ed è sostenuta dalle forze conservatrici dello Zambia. Esso è riuscito a chiudere la frontiera Zambia-Angola, l'unica praticabile da parte dei guerriglieri MLPA (cfr. « L'Espresso », n° 23).

In Mozambico, il quadro è dominato dal FRELIMO, che è riuscito a prendere piede in breve tempo, benché nato in ritardo e con maggiori difficoltà per l'unità del movimento. Al richiamo nazionalistico sono rimaste insensibili solo le popolazioni del sud, gran parte delle quali ha il « privilegio » di lavorare nelle miniere del Transvaal.

La matrice dei movimenti che sono venuti costituendo il Frelimo va ricercata nella popolazione contadina Makonde, tradizionalmente ostile all'oppressione portoghese, alla quale si è più volte opposta con moti violenti: ricordiamo, ad esempio, i 500 morti nel massacro di Meuda (1960). Nei suoi dodici anni di vita, nonostante gli indubbi successi militari, esso non è però mai riuscito ad avere una chiara

E' tipico delle indicazioni di massa che, sul terreno delle lotte rivendicative, noi diamo agli operai sotto l'insegna del "fronte unito proletario contro il fronte unito della borghesia e dell'opportunismo", il fatto che ciascuna di esse — la riduzione a 35 ore della settimana lavorativa di 5 giorni o l'aumento massiccio e non vincolato a limiti contrattuali del salario-base, più forte per le categorie peggio retribuite, il salario al 100% ai lavoratori messi in cassa integrazione o la corresponsione ai disoccupati di un indennizzo commisurato alla necessità di vita loro e delle loro famiglie, ecc. — possa essere fatta propria da qualunque salariato a prescindere dalla sua affiliazione politica, in altri termini, il fatto che ciascuna di esse sia proposta indipendentemente dall'accettazione o meno delle posizioni teoriche e programmatiche e dalle finalità ultime che ci distinguono. Di più, esse sono non soltanto accettabili dai gruppi di fabbrica, comitati sindacali ecc. di altri raggruppamenti in rottura più o meno confusa con l'opportunismo (poco conta se vicini o lontani da noi politicamente, purché disposti a lottare per quegli obiettivi specifici di difesa della classe operaia dall'attacco padronale e coi metodi della lotta di classe); ma, in teoria, — sebbene, in pratica, solo sotto vigorosa pressione — potrebbero essere accettate perfino dalle organizzazioni sindacali che proclamano di rappresentare gli interessi dei salariati e, in una certa misura, sono costretti a farlo con armi, di cui ufficialmente non hanno ancora rinnegato l'impiego come lo sciopero. (Il che, beninteso, non toglie che tali indicazioni vadano nel senso delle condizioni più favorevoli di preparazione della lotta politica rivoluzionaria, date appunto dalla massima estensione, intensità e compattezza della lotta economica e dal grado più alto di unità e solidarietà raggiunto dai proletari nel corso di essa).

Altrettanto tipico è che gli altri gruppi "extraparlamentari", quelli stessi che tuttavolta agitano rivendicazioni analoghe o perfino identiche alle nostre e, in questi limiti, potrebbero svolgere con noi azioni comuni per obiettivi specifici in campo sindacale, leghino invece la loro piattaforma rivendicativa a presupposti più generali, inseparabili dalla loro particolare visione del processo di emancipazione della classe operaia. Ed è questo che, invece di ampliare il raggio di iniziative tendenzialmente unificanti sul fronte della difesa operaia, ne preclude o ne limita le possibilità reali.

I gruppi comunisti rivoluzionari della IV Internazionale (Segretariato nificato) hanno diffuso una serie di fogli di agitazione ("Bandiera Rossa") e opuscoli di propaganda ("Crisi, di-

ta posizione ideologica. Legato per un certo periodo ad ambienti americani, soprattutto durante la presidenza Modlane, sembra si sia ultimamente orientato in senso filo-cinese. Il suo prestigio è comunque forte, anche tra i bianchi, e ciò ne fa un interlocutore ideale per il Portogallo, che non può più giocare la carta del tribalismo per rimandare il movimento d'indipendenza.

Possiamo fare una considerazione: sarebbe vano sforzo cercare una linea ideologica coerente che valga a definire l'uno o l'altro dei movimenti come « socialista ». Tuttavia, non è senza significato la grande partecipazione delle masse oppresse che essi hanno saputo realizzare. Si potrebbe, è vero, considerare che da tutto questo sia tagliato fuori il proletariato (dal momento che in essi, fra l'altro, è possibile scorgere i riflessi della politica dei grandi stati imperialistici), ma il semplice fatto dell'esistenza di un ampio movimento di masse portate a rivendicare con la lotta i loro diritti d'esistenza riflette, se non altro, una situazione che tradisce tensioni pro-

Un modo distorto di porre le rivendicazioni economiche immediate

occupazione: perché? chi sarà colpito? come lottare? "Contro l'aumento dei prezzi, in difesa del salario", ecc.), che suggeriscono appunto quest'ovvia considerazione. Essi partono bensì da una piattaforma rivendicativa che, da un lato, riflette esigenze reali anche se minime e, dall'altro, interessa tutti gli operai in una situazione di crisi incalzante; ma si spostano immediatamente su un piano in cui si rispecchia l'ottica di chi, non avendo mai inteso la profondità e la durata della controrivoluzione staliniana, scambia la fase attuale di lenta e faticosa ripresa delle lotte economiche per una fase di impetuoso attacco al potere borghese, anzi di dualismo del potere, in cui le rivendicazioni minime trapassano in richieste da programma transitorio, da... vigilia dell'Ottobre. I padroni ricorrono alla cassa integrazione ristrutturano le loro aziende gettando sul lastrico i lavoratori? La tentazione, per dei "trotskisti", è troppo forte: bisogna lottare, qui ed ora, per il controllo operaio! "Gli operai colpiti da tali provvedimenti" scrivono — non devono accontentarsi semplicemente delle dichiarazioni padronali, ma debbono andare a vedere direttamente sui suoi libri contabili quali sono i motivi reali per cui riduce l'occupazione o ricorre alle sospensioni"; "noi non dobbiamo più permettere che un padrone possa fare quello che vuole: poiché dalle sue scelte dipende il nostro destino e quello delle nostre famiglie, noi vogliamo conoscere queste scelte" (e lasciamo perdere la ridicolaggine di quel che segue « Sappiamo che i soldi, finché esiste un sistema come quello attuale, sono suoi; noi non vogliamo toglierli, almeno per ora; vogliamo solo che ci faccia sapere come li impiega »: bel gusto; come dire: « non vogliamo mangiare, ma vedere come mangia — o investe — lui »!) (1); « si tratta di imporre la cosiddetta apertura dei libri contabili », di organizzare « una campagna condotta su accertamenti operai sui veri costi di produzione » dei generi di largo consumo, di « mettere il naso nei criteri per gli investimenti » e così via.

Un'impostazione del genere distrugge d'un sol colpo quel tanto che v'è di buono — cioè di realistico, di immediatamente tangibile, e, a lungo termine, di unificante — nella piat-

fonde e suscettibili di più ampi sviluppi.

Se quindi, da una parte, non possiamo chiudere gli occhi sui limiti di questi movimenti (manca anche solo di un accenno di partito rivoluzionario, concezione deformata del socialismo, inevitabile tendenza al patteggiamento sociale all'interno ed alle concessioni all'esterno, insufficiente sistemazione del programma agrario...), dall'altra dobbiamo affermare che questi limiti non vanno tanto imputati ai movimenti di cui sopra, quanto alla cappa opprimente dell'opportunismo metropolitano, che tutto fa fuorché dar loro l'indispensabile aiuto teorico e pratico per agevolarne l'uscita dalle strettoie in cui si dibatte la loro lotta. Nel cercare le ragioni delle loro debolezze, non certo per giustificarle ma per aiutare gli autentici oppressi ad uscire, ci si accorge che non tanto nel Continente Nero, quanto in Europa ed in America esse trovano alimento e solide radici. A chi mai potrebbero far riferimento i seguaci dei vari Neto in cerca di un aiuto fisico e di un indirizzo teorico? Non certo in qualcosa che tuttora manca, in un autentico Partito Comunista metropolitano (basti pensare al ruolo controrivoluzionario del P.C. portoghese). Fuori di questa prospettiva, il massimo cui può giungere il proletariato delle colonie è la sporadica, pur se sacrosanta, rivolta degli agglomerati delle « bidonvilles » urbane.

All'interno del movimento di liberazione africano vanno spiate le contraddizioni che si possono manifestare e di fatto si manifestano, e farne altrettante leve per lo sviluppo di un indirizzo coerentemente proletario. Non si possono sottovalutare affermazioni come quelle di Chaketa Kamalele, militante del MPLA (cfr. « Problemi del Socialismo », 1968, n° 37) secondo cui « la decolonizzazione non ha fatto altro che esasperare la balcanizzazione del continente », o l'OUA ha assunto a criterio di azione un realismo che « consiste nel vedere le cose quali sono, non quali dovrebbero essere », o ancora — preziosa ammissione! — « le forze di liberazione non riescono [...] a uscire dal vicolo cieco nel quale si trovano ». Si tratta di affermazioni che hanno un peso materiale che resta quand'anche chi le ha formulate dovesse rinnegarle. Siamo più che mai convinti che il proletariato africano, per debole che sia, (o meglio: proprio perché debole), ha bisogno impellente del suo Partito; ma altrettanto convinti che il Partito non cadrà dal cielo, e che le condizioni della sua comparsa vanno fatte maturare fin da oggi a partire dalle contraddizioni e dai bisogni del momento attuale.

(continua)

taforma rivendicativa dei GCR. Concediamo che la lotta per il controllo vada promossa in una fase di altissima tensione sociale, come lotta che, non potendo in regime borghese raggiungere il proprio obiettivo, tende a trascendere in lotta per il potere politico: ma che senso può avere oggi, se non quello di farsi ridere in faccia dall'enorme maggioranza degli operai (ve l'immaginate, aprire oggi i libri contabili di Agnelli?) e di demoralizzare i pochi che se ne lasciano sedurre? Di più, in tal modo si tende bensì a trasformare la lotta economica in lotta politica, ma in lotta politica piattamente riformista. Quando si scrive: « Noi non vogliamo gestire, vogliamo solamente controllare. Per imparare a gestire, domani, senza di loro », che cos'è questo, di grazia, se non gradualismo del genere ordinovista, oppure sogno della « democrazia di fabbrica »? Quando si pretende di costruire dei gradini intermedi verso la presa finale del potere in una situazione di bassa tensione della lotta di classe che non permette di inserirli in un movimento reale, capace di superarli in una vigorosa spinta ascendente, è ovvio che non resta se non l'alternativa di schierarsi col riformismo sindacale cadendo nella falsa risorsa di nuovi « modelli di sviluppo », anche se di genere diverso: si va a chiedere al padrone di « lasciarci vedere come stanno le cose »!

In un caso o nell'altro, si propongono obiettivi (1) che, per non essere astratti ed utopistici, presupporrebbero un capovolgimento dei rapporti di forza attuali, quando invece si tratta di gettare le basi elementari e preliminari del processo destinato a capovolgerli, 2) che isolano gli operai eventualmente disposti a battersi per un traguardo massimo sul piano rivendicativo, da quelli — l'enorme maggioranza — che sono spinti dalle loro condizioni materiali a lottare per rivendicazioni contingenti e per richieste specifiche: si sgretola il fronte invece di costruirlo! In periodo immediatamente pre-rivoluzionario, la lotta per il controllo ha un senso preciso proprio perché la forza immensa della classe dominata e l'estrema debolezza della classe dominante la rendono realistica nella forma e propulsiva e unificante nel contenuto, anche a prescindere dalle possibilità di attuazione immediata: fuori da quell'ambito, ha un effetto diametralmente opposto. E il suo lancio nasce da una pretesa che Lenin nel Che fare? chiama senza mezze misure "opportunistica": quella di voler derivare dalla lotta economica un contenuto direttamente politico — una pretesa che, ad un estremo, "giustifica" l'assunzione da parte dei sindacati della responsabilità di gestire un "nuovo modello di sviluppo", e all'estremo opposto spinge sul piano inclinato della "rivoluzione per appe", con il "controllo... visivo" come ponte di transizione presente e il "controllo reale" come punto d'arrivo futuro.

Tutto questo sia detto non per escludere un'azione comune dei rispettivi gruppi sindacali e di fabbrica su temi rivendicativi contingenti e specifici, ma per mostrare come, allo stato dei fatti e non certo per nostra "volontà", il margine di convergenza sia ristretto alle questioni più immediate e al di fuori di prospettive politiche vincolanti.

(1) Si noti fra l'altro, come una parola d'ordine da "programma transitorio", cioè attuabile nella prospettiva reale della conquista del potere, e lanciata alla vigilia come leva per mobilitare le masse verso quell'obiettivo, diventi qui una parola d'ordine da tappa intermedia fra periodo di stasi sociale e periodo di guerra di classe attuale: intanto "mettiamo il naso", prima tappa (e ci corre già un bel po' per arrivarci, ammesso che sia interessante!); poi "ci metteremo le mani", rivoluzione!

La crisi vista dai borghesi

Due economisti

Secondo il nuovo premio Nobel, F.A. von Hayek, « tutte le grandi crisi sono state precedute dall'inflazione, e questa, presto o tardi, porta al naufragio ». L'Apocalissi, dunque? Oh, no, c'è un rimedio, e l'illustre economista lo offre ai governi e relativi uffici di pianificazione: « Si dà prova di molte buone intenzioni, ma non ci si rende conto che esse non approdano a nulla senza una disoccupazione sostanziosa ». Sul lastrico, dunque, operai, e nel maggior numero possibile, altrimenti le buone intenzioni del governo non approdano a nulla...

Il suo collega in premio Nobel per l'economia, lo svedese Myrdal cresciuto nell'ovatta del "socialismo scandinavo", è parso meno ottimista: « La costellazione delle crisi in tutti i campi è peggiore di quanto non sia mai stata nei tempi moderni », perché turba le recondite armonie della società capitalista, mettendo il dito fra i coniugi, fra datori di lavoro e prestatori d'opera, fra governati e governanti: « Uno dei pericoli dell'inflazione viene dall'irritazione [...] che provoca fra marito e moglie, fra operaio e industriale, fra cittadini e governo ». Scommettiamo che la forma di « irritazione » che lo preoccupa di più è la seconda, qualcosa come (orrore, in Svezia!) la lotta di classe? (Citazioni da Le Monde, 15-10-74).

I buoni Samaritani

A Berlino, economisti, biologi, fisici ecc. si sono riuniti a discutere e infine lanciare una crociata di « nuovo umanesimo » per debellare il mostro della crisi.

Che cosa hanno deciso? L'ha spiegato Aurelio Peccei, fondatore dell'ineffabile Club di Roma: per impedire un « collasso sociale ed economico politico generalizzato », ci vuole un ritorno ai « buoni sentimenti » (Corriere della Sera, 17-10-74), e questi devono applicarsi a superare il distacco fra paesi poveri e paesi ricchi e a promuovere l'educazione universale. Siccome poi i « buoni sentimenti » nascono, fra borghesi, solo quando si tocca il portafogli, Peccei aggiunge: « Se non la ragione (o il sentimento) sia la paura ad allarmare le nostre menti e a muovere i nostri animi [...] Per un disperato di un tempo, in futuro ce ne saranno mille: quali, col terrore ed eventualmente col ricatto nucleare, cercheranno di paralizzare lo sviluppo ordinato dei paesi ricchi ».

Sotto, dunque, Agnelli e Cefis, Krupp e Rothschild: « Si sta svegliando in molti uomini comuni la consapevolezza che certi privilegi eccessivi devono essere sacrificati al bene comune, e che in definitiva gli uomini migliori sono i più indicati a impegnarsi per la salvezza della nostra specie ». Gli uomini migliori — o, come si dice, i VIPs — siete voi: correte in aiuto del Terzo Mondo, e salverete il Primo! Bontà cercasi...

INGHILTERRA

L'ALTRA FACCIA DI UN VOTO

Salutato con entusiasmo da l'Unità, Wilson è tornato a Downing Street con un buon margine di voti di maggioranza ai Comuni. Per gli operai, la musica ha ancora da venire.

Nel suo primo discorso televisivo dopo la vittoria, il premier ha detto pateticamente che i problemi dell'Inghilterra possono essere risolti soltanto da un'associazione del governo con « l'insieme della famiglia nazionale », e ha subito avvertito chi sperava di veder migliorare il proprio livello di vita, che, almeno per due o tre anni (?), se lo tolga di testa: siccome dall'altra parte il nemico numero 1 della « famiglia nazionale » è il deficit della bilancia dei pagamenti, ha assicurato gli industriali che saranno promossi gli « investimenti produttivi », si alleggerirà il peso del fiscalismo sulle aziende, e si verrà incontro ai loro problemi di liquidità. E' quanto ci vuole, né più né meno, per guadagnarli all'aurea idea del « patto (o contratto) sociale ».

E i terzogeniti della « famiglia nazionale », gli operai? Wilson li ha messi in guardia dallo sperare in un rafforzamento del controllo sui prezzi, che anzi verrà allentato; ha ammonito i sindacati che non devono rivendicare più della loro « giusta parte » e guai se si lanciano in « inutili controvezie » (gli scioperi, evidentemente) causanti « perdite di produzione ». Infine, dopo tanto chiasso sul « patto sociale » volontario sottoscritto dalle organizzazioni sindacali, ha detto chiaro e tondo (cfr. Le Monde del 16.X) che « nessuno sarà libero di violare lo spirito o la lettera » dell'accordo con cui i salariati hanno ingenuamente accettato, tramite i loro « rappresentanti », di moderare le proprie rivendicazioni.

Così il "Regno" sarà veramente "unito": una buona famiglia concorde nel segno dell'economia nazionale, del commercio di esportazione, e della libertà per gli operai di essere liberi di tirar la cinghia.

LUNGO IL FILO DELLA STORIA

## Sui rapporti fra il partito comunista e altri partiti e correnti politiche

I tre documenti relativi al periodo '21-'22 della storia del P. C. d'I. che qui ripubblichiamo hanno un comune oggetto di riferimento: i rapporti fra il Partito ed altre formazioni politiche e correnti sindacali. La loro ripresentazione assume per compagni e lettori un duplice significato: il primo, apparentemente limitato e « storiografico », di documentazione di una pagina di storia del P. C. d'I.; il secondo, cui in realtà il primo fa da supporto, di punto di riferimento per l'analisi di un problema oggi come ieri di attualità, perché sempre di attualità per una formazione comunista: il problema dei rapporti che necessariamente vengono a stabilirsi tra le varie correnti politico-sindacali operaie ed il Partito nel corso della azione da esso svolta all'esterno e intesa ad ampliare il raggio della sua influenza, ponendo per questa via le premesse e di un'azione di fronte unito proletario e della conquista al suo programma della maggioranza del proletariato (nel senso, che noi condividiamo, leninista del termine).

Naturalmente, nessuno vorrà essere così « ingenuo » da sottovalutare o, peggio, negare l'enorme differenza fra la situazione di allora, con un proletariato ancora in piedi, con un suo Partito consistente (pur se inadeguato alle necessità rivoluzionarie dell'ora), con un'Internazionale, soprattutto, facente capo all'esperienza per tutti esaltante e ricca d'insegnamenti della rivoluzione russa e del P. C. bolscevico, e quella attuale, rovesciata di 180°. Non è, certo, indifferente che oggi tutto questo non ci sia. L'assenza di solidi presupposti per un'azione rivoluzionaria ad ampio raggio pone gravissimi problemi, sui quali siamo già intervenuti e sui quali torneremo in maniera specifica. E' evidente che oggi si deve partire, nello stabilire una linea di azione verso altri raggruppamenti, da punti che potrebbero sembrar « minimi » (qualora si dimenticasse l'ampiezza e profondità del ciclo controrivoluzionario): non si tratta qui di « disciplinare » e « incanalare » forze consistenti nell'ampia marea rivoluzionaria, ma di individuare le deboli forze che si dispongono lungo una linea potenziale di ricongiungimento coi capisaldi, da tutti ignorati e vilipesi, del comunismo rivoluzionario, e di aiutarne la soluzione dalle scorie

di un tuttora imperante opportunismo. Tuttavia, ciò non potrebbe in alcun modo avvenire se il (sia pur ristrettissimo) nucleo di militanti rivoluzionari che ha acquisito anticipatamente il programma attraverso un rigoroso bilancio delle lezioni della storia rinunziasse ad esercitare, anche per poco, la funzione che gli compete proprio per avere a sua disposizione quest'arma. La lezione, che tuttora resta (e forse più che mai) valida dei documenti che presentiamo è che non può darsi utile azione rivoluzionaria ove il partito rinunzi alla sua autonomia politico-organizzativa (il che significa: quando non eserciti attivamente tale autonomia verso l'esterno, non potendosi intendere il termine autonomia nella comoda accezione di una « dichiarazione di principio », fatta salva la quale tutto è permesso... in nome della « tattica »). Che oggi ci troviamo a lottare con un nucleo, o un embrione, di partito, e non col Partito nel pieno senso formale del termine, non sminuisce, ma esalta i compiti di cui sopra. L'« intelligente manovra » di Lenin trasformata, coscientemente o meno, nel tentativo buffonesco di gonfiare artificialmente il « campo rivoluzionario » attraverso una progressiva « integrazione » di forze organizzate in gruppi può solo dar luogo a rinnovate (e fallimentari) edizioni quadrigliari. Lo « spirito di setta », o « di famiglia » inerente al « piccolo nucleo » non si nega se non a patto di riuscire ad estendere la forza d'influenza del programma comunista per quel che esso ha di irrinunciabile quale punto di partenza di un effettivo lavoro alla ricostruzione del Partito vero e proprio. Le azioni parziali condotte in comune con altri raggruppamenti non possono essere astratte da questo obiettivo primordiale, non possono — quindi — essere staccate da una strategia rigorosamente collegata ai principi e alla continuità della battaglia critica e pratica contro le deviazioni dal marxismo in cui si condensa il senso della nostra esistenza come nucleo che, solo, è potuto pervenire, non per virtù d'uomini o del caso, ma per complesse determinazioni materiali, a possedere e difendere un bilancio della controrivoluzione.

Queste disposizioni non riguardano i rapporti con gli organismi sindacali, che verranno disciplinati da altre apposite comunicazioni dell'Esecutivo.

Per l'assistenza economica legale alle vittime politiche possono costituirsi comitati misti, ma è raccomandabile demandarne la nomina agli organismi sindacali (Camera del lavoro), sempre dandone notizia al C. E.

Il C. E. del P. C. d'Italia

### « Rapporti con altri partiti e organismi sindacali »

### « Rapporti con altri partiti e correnti politiche »

Il primo documento, apparso su « Il Comunista » del 20 marzo 1921, e ripubblicato in *Manifesti ed altri documenti politici*, Roma, 1922 (Reprint Feltrinelli, p. 39), si preoccupa di fissare, dal punto di vista organizzativo all'indomani, si può dire, della costituzione del P. C. d'I. i limiti rigorosi entro i quali va inquadrata ogni azione verso altri raggruppamenti, senza di che sarebbe stato impensabile giungere ad un'azione centralizzata di Partito (e non è questa una lezione primaria del leninismo?). Esso ha cura di sottolineare che il divieto assoluto d'intraprendere azioni legali, slegate, in questa direzione non significa esclusione per principio di azioni del genere, ma necessità di inquadrarle in un piano centrale. Eccone il testo:

Le Federazioni provinciali e le Sezioni del Partito comunista sono avvertite che in via di massima, e senza speciale autorizzazione del Comitato esecutivo, non debbano addiventare ad intese con altri partiti e correnti politiche (repubblicani, socialisti, sindacalisti, anarchici), per azioni comuni permanenti o momentanee, quali comizi, manifestazioni, pubblicazioni di manifesti o numeri unici, costituzioni di comitati di studio, di propaganda, di agitazione per il caro vita, la disoccupazione, contro la reazione, per le vittime politiche e simili, conquista e direzione di istituzioni svariata di assistenza, cultura, beneficenza, ecc. ecc.

Con ciò non s'intende stabilire che ogni accordo di tal genere sia incompatibile, ma solo assicurarsi che non ne vengano stipulati se non entro i limiti, per le finalità, con le modalità che la centrale del Partito eventualmente stabilirà e comunicherà nei casi specifici, per evitare azioni slegate e decentrate.

Con ciò non si esclude nemmeno l'intervento dei comunisti nelle manifestazioni, la cui iniziativa risale ad altri partiti, per recarvi la parola ed esporre il programma preciso del partito, allo scopo di provocare e diffondere il consenso delle masse coi nostri specifici principi e metodi.

Queste disposizioni non riguardano i rapporti con gli organismi sindacali, che verranno disciplinati da altre apposite comunicazioni dell'Esecutivo.

Per l'assistenza economica legale alle vittime politiche possono costituirsi comitati misti, ma è raccomandabile demandarne la nomina agli organismi sindacali (Camera del lavoro), sempre dandone notizia al C. E.

Il C. E. del P. C. d'Italia

### « Rapporti con altri partiti e organismi sindacali »

Sull'argomento ritorna, in forma più specifica, una successiva circolare del C. E. (ne « Il Comunista » del 21 agosto; cfr. *Manifesti*, p. 104). Con la circ. del 20 marzo era stato, per intanto, posto un argine alle possibili iniziative estemporanee di singoli e sezioni, rompendo con la « tradizione » di « autonomismo » del P.S.I. che, in una certa misura, non poteva non riflettersi anche nel neo-costituito P. C. d'I.: e basti pensare alla necessità di disciplinare nel modo più severo le tentazioni bloccate particolarmente di certi strati dell'ordinovismo. Ogni indulgenza verso le azioni decentrate sarebbe stata una porta aperta verso la perpetuazione dei vecchi vizi del P.S.I. La centralizzazione teorico-programmatica non avviene, in un Partito, al di fuori di una ferrea centralizzazione organizzativa. I due aspetti del problema non vanno spaiati. In questa circolare, il C. E. precisa i rapporti tra Partito e sindacati ed il tema dell'organizzazione militare.

Per il primo punto, si tenga presente l'impostazione data dalla Centrale di sinistra del P. C. d'I. al problema della pratica attuazione della tattica del Fronte Unico in Italia, in rapporto a quello che era il quadro delle organizzazioni sindacali. Ciò per non fare pericolose confusioni, a base di anacronistici parallelismi, tra la nostra azione verso la CGL e l'USI di allora e di sindacati tricolore di oggi. Ciò che resta valido delle indicazioni di allora è che un'azione di partito per far crescere la prospettiva di un fronte

unito proletario trova il suo terreno naturale ed il suo centro di gravità nell'azione sindacale (entro i sindacati, in organismi locali ad essi non legati né da essi riconosciuti, fra gli operai non organizzati...) e ciò comporta un'azione specifica anche verso organi sindacali di formazioni politiche dissenzienti da noi sul piano programmatico e, occasionalmente, ma sempre per obiettivi specifici di difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta della classe operaia, verso date organizzazioni politiche per convergenze temporanee anche al di fuori dell'ambito dell'azione sindacale in senso stretto. Questo il senso della continuità sostanziale, e non formale, con la tattica di allora nei confronti delle forze sindacali.

Quanto all'inquadramento militare, si tenga presente soprattutto la questione dell'arditismo popolare (su cui tanti oggi speculano, falsificando l'esperienza offerta dalla storia) e la giusta attitudine del Partito per un'indipendenza delle squadre militari comuniste, che non escludesse, poi, una convergenza sul piano dell'azione contro il nemico comune. En passant, si tratta di indicazioni tuttora imprescindibili, se si vuole sul serio affrontare nella pratica temi quali l'autodifesa operaia. Pur nelle miserevoli condizioni d'oggi, con un movimento rivoluzionario ridotto al lumicino e con il partito allo stato men che embrionale, l'autonomia va mantenuta anche su questo piano, ben sapendo che la convergenza con altre formazioni (fossero anche le più vicine a noi) non può andar oltre un certo limite, dopo il quale essa si arresta, e, giunti a quel limite, sarebbe fatale per l'avvenire del movimento accorgersi di aver tutto puntato sul blocco indiscriminato di forze e nulla sull'autonomia delle proprie forze. Un bilancio dettagliato dell'esperienza maturata allora sarà fatto nel terzo documento.

Nella molteplicità delle situazioni locali, che scaturiscono da questo agitato periodo, non sempre i compagni seguono la giusta via d'applicazione delle direttive tattiche, che l'Esecutivo si preoccupa di tracciare all'azione del Partito. Riteniamo quindi necessari i chiarimenti che seguono.

Non si deve accedere a comitati ed iniziative, a cui partecipino vari partiti politici, come quelli che spesso vengono annunciati con comunicati elencanti le rappresentanze dei vari organismi, con manifesti firmati dai vari partiti, e simili, senza avere preventiva autorizzazione dell'Esecutivo.

Per determinate iniziative, che non abbiano carattere strettamente e specificamente limitato al Partito comunista, l'Esecutivo ha comunicato ed eventualmente comunicherà che l'azione viene demandata agli organi sindacali, nei quali s'incontrano lavoratori di tutti i partiti. In tal caso i comitati devono essere composti da rappresentanze sindacali, sia degli organismi confederali che, se ne è il caso, degli organismi dell'Unione sindacale, ed il Partito comunista non deve figurare né inviare rappresentanze politiche, partecipando indirettamente attraverso i suoi membri che militano nei sindacati: quindi le Sezioni comuniste non delegheranno rappresentanti né firmeranno manifesti, né appariranno come iniziatrici di comizi ecc., lasciando tutto ciò agli organi sindacali, tanto se diretti dal nostro partito che nel caso opposto. Questo è il criterio che si è adottato, per esempio, per l'assistenza alle vittime politiche, e per il soccorso alla Russia.

In altri campi, in cui si ravvisa la specifica funzione politica del partito, non è dato né costituire comitati misti, né demandare il movimento agli organi sindacali; ciò vale, ad esempio, e soprattutto, per l'inquadramento militare.

Ogni deroga a queste norme, a cui non si vuole dare un valore assoluto di principio, è di esclusiva spettanza dell'Esecutivo. Ci auguriamo che i compagni si attengano d'ora innanzi strettamente a quanto sopra.

Il C. E. del P. C. d'Italia

### « La lotta contro la reazione fascista »

#### e ancora sui

### « Rapporti con altri movimenti politici e tattica generale del partito »

L'ultimo documento è costituito da alcuni stralci della *Relazione del Comitato Centrale per il 2° Congresso*, Roma, 1922 (ora in Feltrinelli reprint). Toccando il problema degli Arditi del Popolo, vengono chiariti i motivi d'ordine eminentemente pratico, e non di sfizio teorico, del rifiuto di addiventare ad una immissione delle squadre militari del Partito in quell'organizzazione (è questo il valore dell'isolamento: presupposto di un'estensione della forza proletaria, e, di conseguenza, del Partito, non autocontemplazione soddisfatta di sé!). E' precisato il senso della formula « fronte sindacale e non politico », quale perfettamente concordante col senso del fronte unico chiarito al III Congresso dell'I. C., così come lo intendeva la direzione bolscevica dell'Internazionale e del P. C. b. Non si tratta di negare il carattere politico del fronte proletario (e che senso avrebbe, per dei marxisti, opporre piano sindacale a piano politico quasi si trattasse di due livelli di per sé separati?), ma di individuare le forze utili, e i mezzi adatti a metterle in moto, per consentire al Partito di estendere la sua influenza nella generale estensione delle potenzialità rivoluzionarie della classe, sino alla conquista della maggioranza ed alla direzione del proletariato nella lotta direttamente rivoluzionaria. « Indubbiamente — riconosce il paragrafo 21 della relazione — il nostro partito non ha con sé la maggioranza del proletariato italiano, nemmeno se si considera quello politicamente e sindacalmente organizzato »; è indiscutibile che il P.S.I. controlla la maggioranza perlomeno di quest'ultimo e che su di esso esercita il pericoloso suo disfattismo: « senza le forze proletarie che an-

(continua a pag. 4)

SPAGNA

## ONDATA PODEROSA DI SCIOPERI

Una nuova ondata di scioperi e dimostrazioni di ogni specie si sta abbattendo sulla Spagna come risposta del proletariato all'attacco su tutti i fronti al quale la borghesia lo sottopone.

Gli scioperi assumono caratteri di sempre maggiore estensione, combattività e radicalismo. A Valladolid, a Bilbao, Siviglia, Madrid, in Catalogna e in tutta una serie di città, regioni e fabbriche minori, gli operai hanno incrociato simultaneamente le braccia ponendo rivendicazioni immediate unitarie in tutti i settori della produzione. Esse si riassumono nei seguenti punti: 1) 40 ore settimanali su 5 giorni; 2) salario minimo di 700 pesetas al giorno con scala mobile dei salari; 3) 100% del salario reale in caso di licenziamento, infortunio, malattia, ecc.; 4) un mese di vacanze pagate in agosto e dieci giorni a Natale; 5) aumenti salariali eguali per tutti senza distinzioni di categoria, sesso o età; 6) riammissione dei licenziati, ritiro di ogni sanzione e libertà di tutti i detenuti; 7) libertà sindacale, diritto di sciopero.

Lo splendido sciopero alla « Fasa Renault » di Valladolid è un brillantissimo esempio di come si radicalizza la lotta di classe operaia. Dal 27 settembre, 14.000 lavoratori hanno incrociato le braccia per protesta contro i nuovi ordinamenti applicati per il lavoro dall'azienda; divenuto generale il giorno dopo, esso continua, dopo la serrata padronale, ancor oggi, circondato da manifestazioni di solidarietà dei salariati non solo di Valladolid (Fada, Michelin, Tecnifer, Tecnuto, ecc.) ma di Siviglia, in un altro stabilimento della « Fasa » e di Barcellona, il 3 ottobre.

Gli scioperi si sono inoltre diffusi a macchia d'olio nei Paesi Baschi, dove a Bilbao sono entrati in sciopero gli operai della « General Eléctrica Española »; a Portogalete (Biscaglia), circa 3500 lavoratori della « Babcock-Wilcox », sono stati sospesi per rappresaglia a causa degli scioperi e delle proteste in seguito al mancato accoglimento delle rivendicazioni economiche da parte della direzione (la Guardia Civil è intervenuta con vio-

lenza operando decine di arresti); a Barcellona, nella seconda settimana di ottobre, scioperano per solidarietà, e sulla base di un programma di rivendicazioni minime, 8000 operai della « Seat »; alla « Productos Pirelli » di Manresa, la polizia e la Guardia Civil hanno sgombrato i reparti dagli operai che scioperavano per solidarietà verso 420 sospesi dalla direzione (che avevano rallentato da due mesi la produzione per protesta contro le condizioni di lavoro e per l'aumento dei salari), ma nella stessa città sono entrati in sciopero di solidarietà i metallurgici della « Lemerz Española ». Analoghe manifestazioni sono avvenute nel settore tessile, particolarmente colpito dalla crisi (per esempio a Vigo) e in quello edile, non solo sul continente ma anche nelle Baleari e nelle Canarie.

Così crollano i miti del « benessere », della « pace sociale », della « via pacifica » all'emancipazione della classe operaia, delle « conquiste graduali », e, sotto la spinta della disoccupazione e dell'aumento del costo della vita, i proletari si rimettono in moto, rispondendo con la violenza dello sciopero generale, di solidarietà e ad oltranza, all'attacco violento del capitale — soprattutto là dove, come in Spagna, il tasso di sfruttamento della forza lavoro raggiunge punte estreme e la fragilità del tessuto sociale risente in misura particolarmente elevata dei contraccolpi della crisi.

Sono questa stessa crisi e il ridiavampare dei conflitti sociali, come nel vicino Portogallo, a suggerire alla borghesia « illuminata » delle soluzioni democratiche-progressiste per quello che « si chiama « il dopo-Franco », nella coscienza che solo in esse e grazie ad esse — con la benedizione del PC spagnolo — il suo dominio potrebbe consolidarsi: non a caso l'ultra-borghese Serer e il « comunista » Carrillo si sono dati la mano nel preparare bell'e calda la « Junta » chiamata a raccogliere l'eredità del bocheggiante franchismo cullando i proletari nel sogno di una democrazia « vera », e di una libertà « degna di questo nome », estesa a « tutti i cittadini ».

Possano gli operai spagnoli, cementati in eroiche azioni di sciopero e in grandiose manifestazioni di solidarietà sprezzanti della brutalità delle forze dell'ordine, non cedere le armi in piedi più saldo) l'ordine capitali-

menzogne che si sta preparando per impedire che, nel crollo forse non lontano della dittatura « nera », precipiti (ed anzi per assicurarsi che rimanga in piedi più saldo) l'ordine capitali-

## SOLIDARIETA' DI CLASSE CON IL PROLETARIATO SPAGNOLO! APPOGGIAMO LO SCIOPERO DI VALLADOLID!

Proletari, compagni,

Ben presto il capitalismo in Spagna sarà costretto a darsi un'altra faccia. Quando e come questo avvenga dipenderà dalle difficoltà e dalla tattica della borghesia spagnola nei suoi rapporti col proletariato da una parte, con le borghesie di altri paesi dall'altra. L'imperialismo — e prima di tutto le borghesie europee — che ha sempre appoggiato economicamente e politicamente il regime di Franco, vorrebbe veder cancellata la « macchia » dell'aperta dittatura, ben sapendo che i metodi del franchismo non sono più atti a garantire la pace sociale; e questa coscienza di classe è pienamente condivisa dalla borghesia spagnola.

In questo cambio d'abito della borghesia, gli interessi del proletariato non contano nulla; essi non sono incarnati e difesi da nessun partito. Si tratta invece di neutralizzare gli effetti di una crisi sempre più acuta su un movimento rivendicativo battagliero e ricco di tradizioni, e di far passare sottobanco, attraverso un « governo di riconciliazione nazionale », la collaborazione e il disciplinamento della classe operaia. Il cosiddetto Partito comunista spagnolo, sviluppatosi all'ombra della controrivoluzione e distintosi soprattutto nel perseguire e reprimere i rivoluzionari, ha da sempre sacrificato gli interessi anche più immediati dei proletari agli obiettivi della pace sociale e si presenta perciò come il più ardente partigiano di questa politica di « conciliazione » (fra oppressori e oppressi!). Senza chiedere alcuna contropartita, esso si rende garante della rinuncia del proletariato a combattere; la borghesia deve quindi impegnarsi a non reprimere la lotta di classe — purché... nessuna lotta di classe avvenga!

Malgrado l'influenza di una simile « direzione politica », il proletariato spagnolo lotta eroicamente in difesa dei suoi interessi immediati in un movimento che, per la sua continuità e nella situazione sempre più fesa in cui si svolge, può assumere un carattere politico di classe. La prospettiva positiva, che si offre oggi al proletariato spagnolo, risiede nel proseguimento e nell'estensione degli scioperi per la difesa ed il miglioramento delle condizioni di vita, al fine di creare all'interno della classe operaia, tramite anche la solidarietà e l'organizzazione delle lotte sul piano nazionale ed internazionale, le condizioni affinché, malgrado il cambiamento di regime, non vengano deposte le armi; affinché il proletariato non diventi un prigioniero della borghesia, ma sfrutti le difficoltà economiche e politiche in cui essa si dibatte e la necessità in cui si trova l'opportunismo di gettar la maschera compromettendosi con l'ordine costituito, per estendere, approfondire e rendere più incisiva la sua lotta e per organizzarsi in modo politicamente indipendente, dando vita a un partito comunista di classe in grado di preparare la rivoluzione proletaria per l'abolizione della schiavitù salariale.

La prospettiva non può essere quella di inserire i movimenti di scio-

pero nella politica di « rinovamento » borghese, per poi castrarli e così permettere alla classe dominante di superare le sue difficoltà, ma quella di APPROFONDIRLI CONTRO IL FRONTE UNITO DELLA BORGHESIA E DELL'OPPORTUNISMO, PER DARE AL MOVIMENTO, ATTRAVERSO LA SCUOLA DI GUERRA DELLE LOTTE QUOTIDIANE, UN CARATTERE POLITICO PROLETARIO.

Proletari, compagni,

I lavoratori delle officine Renault a Valladolid e Siviglia, i dipendenti della Oliuetta a Barcellona e di altre aziende minori — 50.000 in tutto — sono in sciopero! A Valladolid, essi hanno risposto alle serrate con manifestazioni, e si sono avuti scontri con la polizia che attaccava con violenza ogni assembramento di operai. Centinaia e centinaia di proletari sono stati arrestati, altri feriti, molti gravemente feriti.

A Valladolid, i lavoratori hanno aperto una cassa di resistenza per continuare lo sciopero, soccorrere i detenuti, e coprire le spese pressuanti. Sottoscrivere a questa cassa non significa soltanto assolvere un dovere di solidarietà proletaria verso compagni in sciopero, ma contribuire all'opera di annientamento dell'opportunismo, quell'opportunismo che non solo tradisce in tutto il mondo i fini storici del proletariato e prepara nuove sconfitte, ma sacrifica perfino le condizioni immediate di vita e di lavoro della classe operaia.

Proletari, compagni,

Il partito comunista internazionale considera suo dovere appoggiare questa iniziativa; sostenere i lavoratori che si organizzano per la difesa dei loro interessi; chiamare alla solidarietà verso i loro fratelli in lotta i proletari oppressi e sfruttati dal capitalismo al di sopra di qualunque confine. Questa solidarietà è il risultato più importante di ogni sciopero, e forma anche la base per la salvaguardia e la difesa delle concessioni strappate al nemico.

Aiutiamo il movimento di sciopero in Spagna! Aiutiamo i compagni arrestati e le loro famiglie! Aiutiamo chi ha perduto il lavoro a causa della repressione! Aiutiamoli con il nostro contributo finanziario!

APPOGGIAMO LA CASSA DEGLI SCIOPERANTI DI VALLADOLID!

PER LA SOLIDARIETA' INTERNAZIONALE DELLA CLASSE LAVORATRICE!

Il Partito Comunista Internazionale

Versamenti a

«Le prolétaire» (fondo di solidarietà internazionale)

Conto corr. post. 2.202-22 - Marseille, Francia.

(continua da pag. 3)

cora sono controllate dal P.S.I. l'azione vittoriosa del proletariato non è possibile, e d'altra parte anche le forze che seguono gli anarchici e i sindacalisti [...] non possono essere trascurate. Molto resta dunque da fare per condurre la grande massa del proletariato sul terreno della lotta contro la borghesia per il rovesciamento del potere di essa e la realizzazione della dittatura proletaria [...]. Fin dal primo momento i comunisti italiani intesero come una maggiore influenza tra le masse dovesse conquistarsi soprattutto colla partecipazione effettiva alle lotte di tutti i grandi e piccoli gruppi di operai per i loro interessi immediati, secondo il 3° Congresso [dell'I.C.] ha riconfermato: e se vi è un partito che non lavora racchiuso in se stesso, ma perfeziona il suo apparato interno attraverso il continuo contatto con le masse proletarie e l'azione fra di esse, questo è indubbiamente il nostro partito» (p. 22). C'è chi dirà, dopo queste chiare parole suffragate da tutta l'azione corrispondente svolta tra il '21 ed il '22, che la direzione di sinistra del P.C. d'I. non intendeva il richiamo di Lenin al fronte unico? La lezione di Lenin viene, al contrario, intesa come *riconferma* di un *compito permanente* del Partito, di ieri, di oggi e di domani. Si tratterà, casomai, per i nostri critici, di "dimostrare" che nell'applicazione della tattica del "fronte unico" (che, probabilmente, alcuni scambiano per principio, usando come passaporto per fronti popolari e nazionali) fossero ingiustificate le riserve della Sinistra sul modo d'intendere il lavoro per la conquista di posizioni decisive (*in primis*, per quanto concerne il problema del P.S.I.) e inadeguata la tattica dispiegata sotto l'egida del « fronte unico sindacale » nel senso suindicato.

Il nostro settarismo di allora fu così poco settario, afferma la Relazione, che nessuna occasione di estensione del raggio di penetrazione del Partito nelle masse e della vivificazione delle spinte di quest'ultima fu perduta. Il *giusto settarismo di Partito* dispiegato allora fu la realizzazione della fondamentale garanzia che un illusorio passo avanti del movimento non costasse un passo indietro del Partito, nella chiara coscienza che si semina nell'immediato, ma non sempre (anzi, raramente) per l'immediato, e che senza il potenziamento del Partito nelle sue peculiari caratteristiche teorico-programmatiche ed organizzative ogni raccolto va perduto. Oggi come ieri, *oggi più ancora di ieri*, dev'essere imperativo dei militanti rivoluzionari lavorare ad estendere ed articolare l'azione di partito, nella necessità di colmare l'enorme distanza che separa le necessità storiche della classe operaia dalla sua "spontaneità", e quest'ultima dalla presenza ridottissima di un'organizzazione cosciente (in breve: del Partito). Ma, oggi come ieri, ciò può riuscire alla sola condizione, da tenere scrupolosamente presente per l'azione (non per negarla a pro' di un passaggio all'inattività, all'attesa fatalistica), di non alterare la fisionomia del Partito, il che significherebbe *negarne la funzione*. Quale migliore coronamento di questi richiami se non le parole con cui si conclude la parte del documento: no al settarismo cieco; no, al tempo stesso, ai garibaldinismi altrettanto ciechi che rappresentano, l'uno e l'altro, la negazione del programma comunista, il primo dominando e sviando il necessario impegno dei comunisti *ovunque* sia possibile inserire il cuneo della nostra azione; il secondo "scavalcando" le asperità di questo cammino con l'azione per l'azione, l'attivismo fine a se stesso, il frontismo indiscriminato « purché si lavori », purché si faccia qualcosa. Entrambi i fenomeni appartengono alla patologia della disperazione piccolo-borghese. Noi, Lenin, Trotsky, Bordiga, abbiamo lavorato e continueremo a lavorare, per ingrato che possa parere questo compito, a preservare da questa caduta l'esile filo rosso cui ci teniamo tenacemente avvinti.

[...] Resta risolta una prima questione: quella della resistenza da opporre al fascismo [...]: il partito comunista deve sostenere la resistenza con tutti i mezzi possibili e dichiarare che è giusto ed utile adoperare contro il fascismo gli stessi suoi mezzi offensivi, passando ad organizzare la preparazione e l'impiego di tali mezzi [...] e sviluppando poi quel vasto lavoro di inquadramento di cui abbiamo già detto dal punto di vista organizzativo.

Un secondo problema fondamentale tattico era quello della misura in cui si poteva collaborare con altri partiti proletari che prendevano atteggiamento antifascista, e che dettero luogo al sorgere, in episodi del luglio 1921, di formazioni di lotta dette "arditi del popolo".

La Centrale dette decisamente la disposizione che il nostro organismo di inquadramento dovesse restare affatto *indipendente* dagli arditi del popolo, *pur lottando al fianco di questi*, come è molte volte avvenuto, quando si avessero di fronte le forze del fascismo e della reazione.

Le ragioni di questa *tattica* non furono di ordine *teorico e pregiudiziale*, ma essenzialmente *pratiche e ben connesse ad un attento esame della situazione e delle eventualità* a cui nell'uno e nell'altro caso si andava incontro, soprattutto in base ad informazioni riservate, assunte con i mezzi di cui si disponeva, intorno agli "arditi del popolo" e al loro movimento.

L'azione di un organismo militare e il suo indirizzo successivo, data la grande unità e accentrato organizzativo che esso deve avere, e quindi la poca mutevolezza della sua gerarchia dirigente, assume accentuando i caratteri che ha quella degli organismi politici: *non è indipendente dal suo programma* ossia dalla piattaforma su cui sorge e raccoglie adesioni. L'organizzazione che in tal caso si costituisce resta strettamente legata agli obiettivi per i quali è sorta e non può essere un campo di prevalenza di date tendenze che si propongono di portarla gradualmente e con le vaste sue forme sulla via in principio intravista da una minoranza.

Tutte le ragioni [...] stanno a dimostrare che non si poteva fare un utile lavoro nel seno degli arditi del popolo, e che a un certo punto questi si sarebbero immobilizzati in una posizione tale da immobilizzare chiunque non disponesse di una organizzazione inquadrata indipendentemente, producendo una situazione analoga a quelle notissime di impotenza rivoluzionaria in cui il partito socialista per la "forza d'inerzia" della sua tradizione di metodi e di organizzazione metteva non solo la minoranza di sinistra, ma perfino i capi di tendenza rivoluzionaria.

Questa differenza di scopi su cui sorgeva la organizzazione degli arditi del popolo rispetto alla nostra consisteva nel loro obiettivo, comune a quello dei socialpacifisti, di arrivare ad un governo che rispettasse la libertà di movimenti del proletariato sulla base del diritto comune, evitando la fase della lotta contro lo Stato, anzi prendendo posizione contro *chiunque* turbasse la cosiddetta civile lotta d'idee tra i partiti. Quindi nessuna impostazione di un simile organo di lotta sulla base, non solo della risposta al fascismo, ma della lotta rivoluzionaria portata contro lo Stato borghese, e poi della solida formazione di un'organizzazione militare del potere proletario.

[...] L'organizzazione non muoveva dal basso, ma muoveva da un centro che tendeva a monopolizzare il controllo dell'unione proletaria. Si era in una situazione di ordine parlamentare per cui conveniva ad una parte dei partiti borghesi di governo frenare il fascismo che minacciava di diventare non un mezzo della politica complessa della borghesia, ma un organo fine a se stesso, per lo stesso enorme sviluppo che aveva preso. L'opposizione degli arditi del popolo coincide con l'interregno tra i gabinetti di Giolitti e Bonomi [...] La pratica sta a provare che casi di minore resistenza proletaria si ebbero dove i nostri per fretta o poca disciplina si erano messi sul terreno degli arditi del popolo [...] Nel caso che un ministero di colore nittiano si fosse formato, gli arditi del popolo potevano divenire una forza illegale del governo legale, e non tanto per tenere a freno l'arbitrio delle bollenti squadre fasciste, quanto per intervenire quando domani fosse risultato che gruppi di proletari si organizzavano per provocare un'azione rivoluzionaria contro lo Stato governato dal ministero di sinistra e magari di collaborazione coi socialisti.

Altri argomenti di ordine pratico sorgono dai casi di poca fedeltà di nostri alleati di vario colore in operazioni illegali, che convinsero praticamente il partito come in questa sfera d'azione le coalizioni non siano fattibili.

\*\*\*

[E' sempre stato evidente] per il centro dirigente del nostro partito che si doveva trovare la via tattica per smuovere rapidamente i grandi strati proletari sottoposti alla guida di altre correnti, e portare il loro sforzo sul terreno dell'azione coi metodi comunisti.

Noi esprimiamo la recisa convinzione che è stato fatto quanto si doveva per ottenere in questo senso il massimo successo. Può sembrare che intrinsecamente il risultato sia ancora scarso, che non ancora si sia verificata una grande convergenza di vaste masse attorno a noi, ma questo è dipeso dalle grandi difficoltà della situazione, e dalle vicende politiche fin qui svoltesi, la cui natura è stata tale che ha permesso di *accumulare le condizioni preliminari* di vasti successi tattici, salvo a raccoglierne i frutti in ulteriori fasi, che possono non essere lontane.

[...] Il passaggio di larghi strati della massa sulle direttive rivoluzionarie veramente efficaci si è verificato nel suo aspetto più lento, di *graduale e*

# Il corso tormentato dell'economia mondiale

(continua dal num. precedente)

## L'apertura ad Est (1)

Il predominio americano si è pure manifestato nel campo dei rapporti economici con i paesi capitalistici dell'Est europeo e con la Cina, la cui *dependenza economica dai paesi imperialistici di Occidente* si accentua, in generale, sempre più. Sul piano commerciale, l'apertura ad Est ha conosciuto nel 1973 un forte balzo avanti: le esportazioni dei 6 primi paesi capitalistici occidentali (USA, Germania, Giappone, Gran Bretagna, Francia, Italia) verso l'URSS, i suoi satelliti europei e la Cina, sono passate da 6,3 miliardi di dollari nel 1971 e 8,1 miliardi di dollari nel 1972 a 13,2 miliardi di dollari, cioè si sono più che raddoppiate in valore nel giro di due anni.

Questa espansione è andata specialmente a profitto dell'imperialismo americano, le cui esportazioni verso i paesi dell'Est sono praticamente triplicate in valore nel 1973 rispetto al 1972, e della Germania, che è il primo esportatore occidentale in quei paesi; inversamente, i più deboli fra i grandi paesi capitalistici sviluppati, Gran Bretagna e Italia, sono anche quelli che si sono meno avvantaggiati dell'apertura ad Est. Verso la sola Russia, gli Stati Uniti hanno più che raddoppiato le loro esportazioni nel 1973 e hanno perfino tolto il primo posto alla Germania (ma, tenendo conto dell'importanza delle esportazioni di cereali americani nel 1973, la tendenza dovrebbe rallentare). Verso la Cina, il primo posto è sempre occupato dal Giappone, le cui esportazioni progrediscono regolarmente; ma anche qui il commercio degli Stati Uniti ha fatto un balzo passando in due anni da... zero a un ritmo di oltre 50 milioni di dollari mensili nel 1973 e superando addirittura i 100 milioni di dollari al mese nel primo trimestre del 1974. Allo stesso modo, per quanto riguarda le *esportazioni di capitali* verso i paesi dell'Est, i dati frammentari di cui si dispone mostrano un forte incremento nel 1973: il posto preponderante è occupato dall'imperialismo americano, con oltre 800 milioni di dollari.

Se la rapida progressione di queste cifre mostra una tendenza incontestabile all'apertura dei mercati dell'Est alle merci e ai

capitali occidentali, bisogna tuttavia guardarsi, nell'interpretarle, da ogni illusione sulla loro importanza attuale per le economie occidentali: infatti, rispetto alle esportazioni complessive di ogni paese, le esportazioni verso l'Est rappresentano ancora una frazione minima, anche se in aumento: così, nel 1973, le esportazioni verso l'URSS, i suoi satelliti europei e la Cina, non hanno rappresentato più del 3,3% delle esportazioni totali di merci degli USA, il 5,3% di quelle del Giappone, il 3,3% di quelle della Gran Bretagna, il 4% di quelle della Francia, il 4,8% di quelle dell'Italia; solo la Germania ha avuto una percentuale più significativa, il 7,8%.

In realtà, l'apertura dei mercati dei paesi dell'Est è stata finora intralciata dalla debolezza delle loro economie; poco competitive sul mercato mondiale per le esportazioni di manufatti, ed esportatrici soprattutto di materie prime e semilavorati, esse non dispongono delle divise forti necessarie all'acquisto su grande scala di tutti i beni strumentali che non possono produrre esse stesse. E' così che, nel 1973, gli scambi commerciali Est-Ovest accusarono globalmente un saldo netto positivo a favore dell'Occidente, più precisamente a favore delle economie più forti, Stati Uniti e Germania (mentre, una volta di più, Inghilterra e Italia erano in deficit). Questa situazione dovrebbe progressivamente cambiare in avvenire per l'URSS, ricca in oro e materie prime diverse (petrolio in particolare), in ragione dei forti aumenti recenti dei prezzi mondiali di questi prodotti (che dovrebbero anche andare a profitto della Cina, che ne è pure ricchissima). Resta però il fatto — confermato dalla struttura asimmetrica del commercio Est-Ovest, beni strumentali contro materie prime e semilavorati, — del ritardo economico dei *capitalismi orientali su quelli occidentali*, e quindi dell'accentuazione della dipendenza economica rappresentata dall'apertura ad Est.

Ne sono conferma sia l'aumento delle somme prese a prestito in Occidente, sia l'apertura, da due anni a questa parte, della Ungheria, della Polonia e della Romania agli *investimenti di-*

sicuro inquadramento che il Partito, nel ben definirsi da ogni altro movimento politico, è andato realizzando nei vari campi d'azione che abbiamo in questa esposizione passati in rassegna. Per realizzare i *momenti di più rapida conquista di vantaggi nella influenza del Partito*, si tratta di saper seguire la situazione ed inserire in essa le iniziative tattiche nostre con efficacia e decisione, senza esitare ma nello stesso tempo senza giocare su probabilità non favorevoli tutto quanto si è realizzato fino al dato momento.

(Dopo aver descritto ampiamente la visione tattica del fronte unico nella concretezza dell'azione svolta in Italia per dotare il proletariato, ad un tempo, di maggiori capacità di resistenza all'offensiva fascista e di sganciamento dall'illusione socialpacifista, essendo questi due compiti da svolgersi contemporaneamente, la Relazione denuncia la demagogica previsione di una fase di « intervallo in cui si possa lottare col fascismo avendo il Governo neutrale, o peggio vedere il fascismo disarmato e soppresso dal potere statale », e così prosegue):

Non si tratta di una semplice previsione a cui le masse si devono abituare, ma si tratta del problema della organizzazione della dirigenza del movimento. E' in considerazione di questo che il nostro Partito è contro il fronte unico dei partiti, e propone, come abbiamo mostrato, una piattaforma di azione comune del proletariato i cui caposaldi hanno questa natura: escludono che l'azione delle masse sia incanalata nella collaborazione e quindi nel disarmo di classe, spianano la via alle realizzazioni successive nel senso comunista, e non sono tali che esigano l'impegno a riconoscere la superiorità del metodo comunista da parte di altre correnti proletarie: la difesa del tenore di vita operaia, la solidarietà effettiva tra tutti i sindacati nell'affasciamento in una di tutte le vertenze, l'adozione dello sciopero generale, non sono punti che siano incompatibili col programma ufficiale di socialisti e libertari, e li rifiutano vuol dire assumere innanzi alle masse la responsabilità di avere silurato l'unione effettiva.

[...] Che queste siano direttive pratiche e non astratte lo dimostra il fatto che la Centrale del Partito nel vietare i comitati locali misti di rappresentanti dei vari partiti, in un suo comunicato dei primi tempi diceva che tale procedimento *non era considerato inammissibile in principio*, ma doveva essere impiegato solo con il consenso della Centrale.

(La Relazione ricorda qui, e precedentemente, casi di partecipazione del Partito a riunioni ed incontri interessanti nella visione del « fronte unico sindacale », cioè interessanti i punti sopra menzionati di una piattaforma comune coinvolgente elementi di altri partiti e le stesse organizzazioni in quanto tali).

I nostri criteri sono così poco settari che riteniamo che, fermo restando le differenze e le barriere organizzative che ci separano da ogni altro movimento, è possibile realizzare in quel senso una *collaborazione sul terreno pratico* con i sindacalisti e anarchici, e con alcuni elementi socialisti di sinistra considerati come frazioni dei vari sindacati coalizzati, per battere sul terreno dell'alleanza sindacale i capi socialisti della Confederazione del lavoro e creare contro di essi la rivolta delle masse.

Ma questa tattica deve essere condotta ad occhi aperti e con sangue freddo senza le disperate impazienze di chi sogna i successi della politica proletaria sotto gli aspetti romanzeschi dei terna al lotto o dei contratti col diavolo.

Qualche eccesso di rigidismo sulle linee della nostra dottrina e del nostro saldo bagaglio programmatico non nuocerà certo ad evitare delusioni e passi falsi, se è cosa ben diversa dal cieco settarismo il senso della disciplina e della fierezza che i militanti del nostro Partito stringe attorno alla comune bandiera.

retti occidentali in primo luogo americani e tedeschi, sia infine la rapida inversione della struttura geografica del commercio estero della Polonia (tendenza seguita meno rapidamente dagli altri paesi dell'Est europeo): in meno di 4 anni, la parte delle importazioni in provenienza dai 6 principali paesi capitalistici occidentali è raddoppiata, passando dal 15,7% al 31,7%, il che si-

## Permanenza degli squilibri

Le manipolazioni monetarie, lo sfruttamento della crisi petrolifera, l'apertura ad Est, tutte queste manovre politico-economico-diplomatiche hanno avuto come risultato lo spettacolare ristabilimento dell'imperialismo americano in confronto ai suoi concorrenti economici occidentali.

Trovatosi di fronte al brutale rallentamento delle sue esportazioni prima, al rincaro brutale delle sue importazioni a causa della crisi petrolifera poi, il concorrente giapponese, il più dinamico e il più pericoloso a medio termine, è stato letteralmente "strangolato" dall'imperialismo yankee: la sua bilancia commerciale e la sua bilancia dei pagamenti sono diventate deficitarie all'inizio del 1974, l'inflazione ha fatto un balzo avanti con un tasso annuo record del 23%, e tutte le previsioni di crescita sono state rivedute all'ingù.

Ma, se l'espansione giapponese ha subito un colpo di freno sul piano industriale e commerciale, essa è allegramente continuata sotto altre forme. La rivalutazione dello yen, aumentandone il suo potere d'acquisto in rapporto alle altre monete, ha incoraggiato le *esportazioni di capitali*, che nel 1972 e 1973 hanno conosciuto una fortissima espansione, passando in due anni da 3 miliardi di dollari a quasi 8,5 miliardi di dollari l'anno; nello stesso tempo, i flussi di investimento diretto si sono quintuplicati per toccare gli 1,8 miliardi di dollari nel 1973.

Queste cifre sono ancora nettamente inferiori a quelle dell'imperialismo americano, che nel 1973 ha esportato quasi 16 miliardi di dollari in capitali, di cui oltre 9 miliardi di dollari in investimenti diretti (cioè oltre il 50% dei capitali esportati dagli Stati Uniti, mentre i capitali giapponesi esportati comprendono relativamente di più prestiti e credito commerciale), e i cui proventi complessivi da esportazioni di capitale (23 miliardi di dollari nel 1973) superano ormai in larga misura queste stesse esportazioni. Ma sono cifre che collocano il Giappone al secondo posto nella graduatoria mondiale delle esportazioni di capitale dietro gli Stati Uniti e al terzo posto nella graduatoria mondiale degli investimenti diretti all'estero dietro gli Stati Uniti e la Gran Bretagna (che esso non tarderà a superare), e che aumentano a un ritmo senza l'eguale in nessun altro paese. Anche se questo ritmo dovesse rallentare nel 1974 a causa delle uscite supplementari di divise provocate dal rialzo di prezzo del petrolio, la loro ripresa è vitale per l'imperialismo giapponese, che cerca di assicurarsi il controllo di nuove sorgenti di materie prime e di aggirare le barriere di ogni sorta elevate contro le sue esportazioni facendo fabbricare le sue merci in altri paesi — specialmente quelli del Sud-est asiatico —, dove può trovare masse di forza lavoro supersfruttata molto a buon mercato.

Quanto all'economia tedesca, essa ha attraversato imperturbabile le rivalutazioni del Deutschmark e la crisi petrolifera, e continua ad accumulare eccedenze commerciali e riserve di divise (che, sia detto di passaggio, vanificano tutti i sogni di Europa monetaria). Privato storicamente dai suoi rivali imperialistici di colonie, e quindi di materie prime monopolizzabili a basso prezzo, e costretto fin dall'origine ad esportare a qualunque costo per acquistare sul mercato mondiale le materie prime indispensabili, l'imperialismo tedesco prende la sua rivincita dialettica ponendo una volta di più la sua candidatura al posto di primo esportatore mondiale (posto che occupa già per le esportazioni di manufatti: qualcosa come il 50% delle sue esportazioni è costituito da beni strumentali, la cui produzione, nel meccanismo dell'accumulazione capitalistica, cresce al ritmo più veloce). Le sue esportazioni aumentano a passo rapido e la sua potenza economica si fa sentire

gnifica, tenuto conto degli scambi con gli altri paesi occidentali e col "Terzo Mondo", che la maggioranza delle importazioni polacche non viene più dai paesi del blocco orientale.

Questa evoluzione è gravida di conseguenze per l'avvenire: infatti, nella misura in cui si integrano sempre più decisamente nel mercato mondiale dominato dagli imperialismi occidentali, le economie dell'Est diventano sempre più vulnerabili alle sue fluttuazioni (le "democrazie popolari" risentono già, per esempio, del rialzo dei prezzi del petrolio), creando così un nuovo terreno all'ampliamento e approfondimento delle crisi cicliche del modo di produzione capitalistico.

In tutta l'Europa centrale fino ai Balcani (che ha trasformato in serbatoio di forza lavoro per suo uso e consumo) e all'Iran. La sua potenza finanziaria ne fa regolarmente il banchiere dei paesi europei in difficoltà, e la sua moneta recita già un ruolo continentale.

Malgrado il ristabilimento della posizione americana, le tendenze *profonde* alla rimessa in causa degli equilibri economici — cioè del regno incontestato del despota americano sul mercato mondiale — sussistono quindi, e non possono non accentuarsi sotto la pressione degli imperialismi più giovani e più dinamici. Questa situazione implica necessariamente nuovi scontri economici, commerciali, monetari, dimostrando sempre più violentemente che le forze produttive soffocano nel quadro ristretto del capitalismo e portando lentamente ma sicuramente allo scontro fra Stati concorrenti. Recentemente, il ministro delle finanze giapponese esprimeva così questa constatazione: « Nel campo economico, v'è da qualche anno un senso crescente di incertezza e imprevedibilità. Sotto un certo aspetto, la situazione economica mondiale assomiglia oggi a quella di prima della Seconda guerra mondiale [...]. Gli sforzi di cooperazione globale fallivano, l'egocentrismo si generalizzava, l'economia mondiale andava rapidamente verso la regionalizzazione e la formazione di blocchi economici. Tale era la situazione nell'anteguerra, e io la trovo simile alla situazione attuale [...]. Non credo che ci sarà una terza guerra mondiale [...] perché lo spirito di cooperazione è oggi molto più forte [...]». Ma non si può escludere l'eventualità che dei paesi, per difendere i loro interessi nazionali, ricorrano a misure economiche piuttosto che militari (2).

Un simile corso sarebbe disastroso, perché sarebbe impossibile mantenere la pace mondiale se tale divenisse il comportamento ordinario di tutti i paesi. I paesi del mondo devono capire che il miope nazionalismo economico [...] può seriamente minare gli sforzi compiuti in altri campi per mantenere la pace mondiale» (*Far Eastern Economic Review*, 13-V-74).

Per dei marxisti, che sanno che cosa pensare della "cooperazione internazionale" borghese, non si potrebbe esprimere più chiaramente il fatto che lo sviluppo del capitalismo porta allo scontro fra gli interessi nazionali e alla guerra. Questa prospettiva non è evidentemente, per noi, un avvenire vicino, poiché gli imperialismi giovani che recitano la parte dei guastafeste nell'equilibrio economico mondiale sono ancora *politicamente e militarmente* impotenti e soggetti al superimperialismo americano. Ma il contrasto fra la loro potenza economica e la loro impotenza politica e militare non è che una fonte supplementare di antagonismi ineluttabilmente destinati a trovare la loro soluzione in nuovi terremoti, nel corso dei quali, *in un modo o nell'altro*, il fossato sempre più insopportabile per gli imperialismi tedesco e giapponese dovrà essere colmato.

(continua)

Nota:

(1) Ricordiamo che il rapporto completo, con tabelle e dati statistici dettagliati, apparirà nel prossimo numero della rivista internazionale "Programme communiste".

(2) Questa eventualità si fa sempre meno "sfumata". Dopo i vari ricatti americani si può ricordare quanto ha affermato il ministro delle Finanze Tedesco occidentale, Hans Apel, e cioè che « i grandi paesi industrializzati potrebbero ricorrere a rappresaglie militari nell'eventualità che nuovi aumenti del prezzo del greggio li mettessero con le spalle al muro. Questa non sarebbe che una ipotesi estrema, che tuttavia non dovrebbe essere trascurata, giacché secondo il ministro, quando si perdono tutte le speranze "qualsiasi cosa è possibile" » (*Corriere della Sera*, 25 ottobre).

In morte di Miguel Enriquez

# IL MIR E LO SVOLGIMENTO DELLE LOTTE DI CLASSE IN CILE

5 ottobre 1974: Miguel Enriquez, combattente rivoluzionario, caduto a 33 anni insieme ad altri compagni del MIR — Movimento della Sinistra Rivoluzionaria — sotto il piombo della reazione militare, succeduta al disarmo teorico e pratico ad opera del governo riformista e conciliatore.

Questa frase potrebbe essere scritta sulla lapide del giovane valoroso Miguel Enriquez, la cui storia è tutt'una con quella del MIR, dei suoi pregi e delle sue insufficienze, come della sua inesperienza e della sua giovinezza. Nato nel 1965, questo movimento si è immediatamente posto sul terreno clandestino assegnandosi come compito primario quello di rompere la legalità borghese. Lo sviluppo più largo si è avuto nel triennio "socialista" di Allende, soprattutto nell'ambito delle organizzazioni di base (come i "comandos comunales" e i "cordones industriali"), in concomitanza con una mobilitazione continua delle masse operaie e contadine. Indubbiamente, è qui che il MIR ha svolto il lato più positivo della sua attività; ma l'uscita dalla clandestinità, la situazione ingannevole della democrazia del fronte popolare, hanno disarmato il movimento, che non ha saputo o potuto mantenere una struttura adeguata a nuovi e non meno difficili compiti organizzativi e militari. E' indubbio che, pur combattendo l'illusione della conquista pacifica del potere, l'altra illusione di trovarsi in una situazione estremamente favorevole in cui la borghesia e il potere tradizionale fossero deboli e divisi ha influito negativamente sul MIR e sui suoi obiettivi.

E' la posizione ambigua assunta nei confronti del potere statale e della forma governativa da tutta la parte più sana della giovane estrema sinistra cilena, — impari ai compiti da assolvere in una situazione internazionale come la presente, — che spiega la sua impreparazione nel rispondere alla reazione organizzando le masse più battagliere.

Le Monde dell'8 ottobre informa che è stato il MIR, « infiltratosi nei ranghi della destra e dell'esercito », a denunciare il primo complotto contro Allende, « ancor prima dell'assassinio del generale Schneider nel 1970 ». Ma quale il risultato nella mobilitazione pratica delle masse? Il tentativo di "golpe" del 29 giugno 1973, il cosiddetto "tankazo", assume in seguito un carattere ancor più emblematico.

L'esperienza storica, specie se ci si riferisce a Lenin come fa il MIR, ci riconduce a punti fermi, a casi unici di applicazione perfetta di intervento politico del partito di classe, e, in questo caso — è chiaro — il "modello" obbligato è l'atteggiamento bolscevico di fronte a Kornilov. Come noto, è il proletariato, organizzato dai bolscevichi, ad assumersi il compito di ricacciare indietro Kornilov, e a proteggere (ma anche a rendere il suo potere più debole di fronte alla prova di forza delle masse) Kerenski e il suo governo (che volentieri avrebbero ceduto, magari abbozzando una difesa per salvar la faccia e un posto nella storia). Potremmo anche stabilire che Kerenski e Allende non sono la stessa cosa, specie sul piano della disposizione al sacrificio personale, che qui non interessa; ma quello che resta identico è un atteggiamento socialmente determinato, che si riassume in una posizione di arbitro fra le classi in lotta e in una maggior paura per l'armamento della rivoluzione che per quello della controrivoluzione.

Nell'episodio Kornilov, dunque, si rivela determinante, anche per il mantenimento di una certa democrazia borghese non spinta molto avanti, l'intervento armato delle masse operaie e contadine, investite di un ruolo, proprio per questo, "popolare". Nell'episodio del "tankazo", che precede di soli due mesi quello riuscito di Pinochet e del suo esercito, è il generale Prats che scongiura il pericolo: il popolo sta a guardare la lotta fra l'esercito "lealista" e quello "sovversivo" (ed Enriquez ha l'infelice uscita: « ecco chi sono i sovversivi! »). Un'intervista del fratello di Miguel, Edgardo Enriquez, a El Rebelde, 30 giugno 1973, lo dice esplicitamente senza rilevarne le conseguenze politiche: « La classe operaia e il popolo non hanno partecipato militarmente alla sconfitta del tentativo "golpista". Questo per la rapidità con cui si sono svolti i fatti, e anche a causa degli appelli lanciati ai lavoratori perché si

stessero dal combattere per le strade ». Essa spiega anche che l'unica misura presa dai lavoratori fu quella di occupare le fabbriche, cosa del resto fatta anche nel ben più tragico settembre successivo, giunto come una mazzata sulla massa dispersa. La frase successiva, oltre ad essere molto poco profetica, mostra appunto di non aver colto la lezione del fatto nell'entusiasmo del momento, purtroppo annebbiato: « I golpisti d'ora in poi non prenderanno più alla sprovvista ed inermi la classe operaia e il popolo ». In realtà, è stato il 29 giugno a indicare irrefutabilmente a Pinochet che mai e poi mai Allende avrebbe chiamato il popolo alla lotta, sapendo che essa avrebbe anche condotto al suo scavalco (e si ricorderà il suo appello, mentre era asserragliato al palazzo della Moneda, perché tutti se ne stessero « tranquilli a casa », e non ci serve molto dargli il credito che lo ritenesse l'unico modo per risparmiare sangue operaio e popolare).

Non diciamo affatto che il MIR non abbia criticato il governo Allende e la sua teoria "difensivista", espressa nella frase: « La migliore difesa di questo governo è la Costituzione e l'applicazione, senza alcuna restrizione, della Costituzione e della legge », cui il MIR contrapponeva la costituzione di « un vero governo dei lavoratori » in vista del quale operava nell'ambito del « poder popular », cioè degli organismi immediati di carattere non solo strettamente rivendicativo ma anche di una sorta di « organizzazione alternativa ». E' appunto in questa insufficiente contrapposizione che si è manifestata la debolezza del MIR e di raggruppamenti affini in Cile: sono mancati una separazione più netta degli obiettivi e un preciso programma di superamento di quelli genericamente nazionali fino ad una demarcazione dalle forze che spingevano nel senso del non superamento di determinati limiti.

La formula di Edgardo Enriquez: « La ricerca di un'azione comune delle masse con gli strati più conseguenti di Unidad Popular, ed anche con i filo-riformisti, a patto di affrontare insieme i golpisti e la reazione che vuole la capitolazione del governo, a tutti i costi e con tutti i mezzi », poteva anche avere un senso (come abbiamo indicato riferendoci al caso Kornilov), come fronte unico contro la reazione, ma alla sola condizione che si tramutasse in azioni concrete sul piano della lotta e della vigilanza rivoluzionaria, in una prospettiva che, inevitabilmente, per le stesse ragioni di difesa (e la storia ha tagliato questo nodo), andava oltre la conservazione del governo di UP, incapace di garantirlo. Il governo poteva anche essere "graziato", in base a ragioni di opportunità; ma il famoso « poder popular » si sarebbe dimostrato tale solo se si fosse anteposto al potere di Unidad Popular. In realtà, una tale azione avrebbe inesorabilmente discriminato fra chi voleva combattere realmente e chi, anche sinceramente, voleva che la storia si fermasse lì, desidero né lodevole né realistico. Allora chi definiva "reazionari" quelli che « si mostrano indignati per la partecipazione delle Forze Armate al governo del Presidente Allende » (dichiarazione congiunta delle commissioni politiche di PC e PS, 11 agosto 1973, un mese esatto prima del golpe di queste stesse F.A.), si sarebbe chiaramente schierato. Allora si sarebbe visto in pratica qual è il ruolo di chi definisce la formazione di un organismo come l'Assemblea popolare di Concepcion, organismo di base comprendente diversissime organizzazioni di massa come base del « poder popular », « una manifestazione controrivoluzionaria » e un « aiuto ai nemici del governo (cioè i reazionari) ». Allora si sarebbe visto chiaramente che costoro sono contro la lotta di classe.

E' appunto in questo arduo lavoro di sapiente collegamento fra obiettivi politici e influenzamento del movimento di massa, fra carattere "chiuso" dell'organizzazione di partito e lavoro "aperto" in seno alle masse: a tutti i loro organismi, che il MIR ha mostrato i suoi limiti, limiti che tutt'oggi non ha superato e che difficilmente, decimato e bandito com'è, potrà riconoscere. E' nel rapporto fra organismi di massa (« poder popular ») e governo socialdemocratico che non diciamo la rivoluzione, ma l'opera di difesa delle masse è stata giocata: la subordinazione dei vari organismi a sindacati e partiti di governo ha disarmato questi organismi per la loro stessa difesa. Il ruolo di un gruppo politico radicale era di operare, indipendentemente dal lavoro più largo di influenzamento in organismi comuni, all'armamento e alla preparazione degli elementi coscienti almeno di questa necessità primordiale di difesa, costi quel che costi. Ma è inevitabile che, quando si presenta come "potere" un insieme contraddittorio di organismi di cui non si è ancora assunto il controllo (come invece avvenne — è il caso di ricordarlo? — nei soviet) e che quindi non si pos-

sono dirigere affatto, la difesa poggiava su illusioni.

E' caratteristico che, in questa situazione, la sinistra cilena abbia parlato di « dualismo di potere ». Edgardo Santa Cruz (si veda l'articolo apparso il 31 luglio in Punto Final organo influenzato dal MIR) scrive per esempio:

« Mentre alcuni sostenevano che il Poder Popular doveva essere organicamente subordinato all'azione del governo, il MIR continuava a ribadire la necessità storica della sua indipendenza, in quanto gli organismi di Poder Popular avevano come obiettivo il fondo la creazione di un potere alternativo allo Stato borghese, per distruggerlo e creare un nuovo Stato. Subordinare pertanto l'azione dei Comandos all'apparato istituzionale ed alla burocrazia, anche se il governo era in mano a forze di sinistra, avrebbe significato togliere a questi organismi la loro principale caratteristica ed annullare totalmente la loro prospettiva strategica ». E Tarea Urrente, organo di Poder Popular, scrive il 22 agosto appoggiando le sue argomentazioni a Lenin e Trotsky che in Cile ci si trovava in una situazione di dualismo di potere, caratterizzato dal fatto che « il potere dello Stato assume un carattere indefinito e transitorio in quanto non è controllato in maniera assoluta né dalla borghesia né dal proletariato ».

Da queste due citazioni appare sul sito la contraddizione di fondo. Il potere dello Stato era rappresentato al governo di Allende? O se così on era (visto che tale è indubbiamente l'interpretazione delle due citazioni), in quale "categoria" si iscriveva questo potere « delle forze di sinistra » fra la borghesia e il suo indefinito Stato da una parte e il « poder popular » dall'altra? La contraddizione "apparente" per cui in Cile « il Poder Popular non si presenta apertamente fuori dal quadro istituzionale borghese » (ibidem), è la contraddizione di un dualismo di potere che in realtà avrebbe perlopiù meritato il nome di « trialismo di potere »: borghesia (« Stato » secondo il MIR), governo, masse. Ma forse che

anche Lenin non avrebbe potuto argomentare che il socialista Kerenski al potere era degno d'appoggio contro la reazione e l'imperialismo e che, pertanto, si trattava di creare il « potere alternativo » a quello della grande borghesia, lasciando indistinto il ruolo contro l'inefficiente governo formale?

In realtà, il dualismo di potere non può non intaccare il governo vigente, qualunque colore esso abbia. Un dualismo di potere che patteggia con le forze al governo, si identifica questo o meno con lo « stato reale », non è un dualismo di potere, non è una nuova forma di potere che si sviluppa dal basso, ma è il tradizionale modo di controllare uno sviluppo del genere dall'alto delle leve dello Stato. Come si può parlare di dualismo di potere senza sapere, per esempio, con chi starà l'esercito? La situazione "indefinita" di cui parla Lenin è appunto quella in cui le classi dominanti non sanno fino a che punto possono contare sulle loro normali forze di influenzamento e repressione, soprattutto l'esercito, che in Cile era almeno chiaro che non avrebbe seguito le masse, proprio perché anche in esso si era lavorato alla sua unità e non alla sua disgregazione come organo inevitabilmente al servizio della conservazione.

L'ambiguità è tutta nella parola d'ordine più diffusa dal « poder popular »: « un potere indipendente dal governo e alternativo al potere borghese ». In questa contraddizione sono state annientate fisicamente le forze migliori delle masse cilene. E un Altamirano può ben dire che il partito socialista non ha mai voluto erigere un muro nei confronti del MIR. Il dramma e il suo tragico epilogo stanno a indicare che il muro andava fatto da parte dei rivoluzionari nei confronti dei collaboratori di classe, per rafforzare ideologicamente e militarmente la resistenza alla repressione e creare, anche a sconfitta subita, malgrado tutto, le basi di una ripresa rivoluzionaria in Cile come altrove.

E' questo insegnamento che traiamo dalla morte, armi alla mano, del generoso Miguel Enriquez.

Nota

Tutte le citazioni dei giornali cileni sono tratte dal volume La sinistra cilena di fronte alla crisi. Edizioni Praxis (distribuito dalle Edizioni Savelli), che, inutile dirlo, trae come insegnamento la conclusione che il potere proletario è l'allargamento della democrazia. — L'esatto contrario di quanto dice Lenin in Stato e rivoluzione.

## LO «SCANDALO» DEL LAVORO A DOMICILIO

I pennivendoli borghesi ponificanti dalle colonne dei giornali e dalle cattedre degli istituti di cultura » hanno da tempo decretato — ma, ad ogni buon conto, lo ripetono ogni giorno — che il marxismo è smentito dai fatti stessi dell'economia e della società capitalistica. Eppure, quando si imbattono nella dura scorza di fatti "inspiegabili", recitano senza saperlo e, comunque, guardandosi bene dal dirlo, un loro Marx.

Nel I Libro del Capitale si spiega da un lato (par. 5 del cap. XXIV) come la moderna manifattura, mentre « distrugge l'industria sussidiaria rurale domestica in particolari branche di attività produttiva e in determinati punti, altrove la richiama in vita » e dall'altro (par. 8/b del cap. XIII) come « l'industria a domicilio, praticata sia nelle abitazioni private degli operai, sia in piccoli laboratori » venga trasformata dalla grande industria « nel reparto esterno della fabbrica, della manifattura o del grande magazzino », finché non ha più in comune con l'industria domestica vecchio stile, che presuppone un artigianato cittadino indipendente, una rete di aziende contadine autonome e soprattutto la casa della famiglia operaia, null'altro che il nome [...]. Oltre agli operai di fabbrica, agli operai manifatturieri e agli artigiani, che concentrano nello spazio in grandi masse e comanda direttamente, il capitale muove ora con invisibili fili un altro esercito di operai domestici sparsi nelle grandi città e nelle campagne ». Il fenomeno, inoltre, non solo non è incompatibile con il dilatarsi incessante della grande industria meccanizzata ed ultracentrata, ma cresce di pari passo con essa: è qui, infatti, che si recluta quella parte della sovrappopolazione relativa o dell'esercito industriale di riserva, cui Marx dà il nome di "stagnante", e il cui « volume si estende così come, con il volume e l'energia dell'accumulazione, cresce la massa di operai in soprannumero », formando « un elemento della classe lavoratrice che si riproduce e si perpetua e che partecipa all'incremento globale della classe lavoratrice in grado relativamente superiore agli altri »

(par. 4 del cap. XXIII).

Lo stesso Libro I descrive minutamente questa che i borghesi chiamano « una zona d'ombra » nella gran luce del "progresso" capitalistico: « Massimo di tempo di lavoro e minimo di salario la caratterizzano [...]. Le sue condizioni di vita scendono al disotto del livello normale medio della classe operaia, e appunto questo ne fa la larga base di particolari settori di sfruttamento [...] »; vi celebra i suoi fasti depredati del salario a cottimo, e orge di sfrontatezza « lo sfruttamento di forza-lavoro immatura e a buon mercato » (par. 8/b del cap. XIII), cioè della manodopera femminile ed infantile, toccando punte ignote al periodo manifatturiero « perché la capacità di resistenza degli operai [allo sfruttamento ad opera del capitale] diminuisce con la loro dispersione, perché tutta una serie di parasiti e predoni si inserisce fra il vero e proprio datore di lavoro e l'operaio, perché la miseria deruba l'operaio delle condizioni di lavoro più necessarie, lo spazio, la luce, la ventilazione ecc., perché l'irregolarità di occupazione aumenta, e infine perché, in questi ultimi rifugi di coloro che la grande industria e la grande agricoltura hanno resi "superflui", la concorrenza nel lavoro raggiunge necessariamente il massimo ». (Marx rileva qui il paradosso per cui la grande industria, così fiera dell'« economizzazione dei mezzi di produzione » da essa realizzata in modo sistematico, ricrea costantemente ai suoi margini e come serbatoio di forze lavoro taillables et corvéables à merci, un ramo dell'attività produttiva caratterizzato da uno sviluppo minimo della « forza produttiva sociale del lavoro » e « della base tecnica dei processi lavorativi combinati », quasi a ricordare agli immemori che le conquiste del macchinismo capitalistico sono pagate « fin dall'inizio con lo sperpero senza scrupoli della forza lavoro e dalla rapina dei normali presupposti della funzione lavorativa »; quasi insomma a ricordare agli immemori questo « lato antagonistico ed omicida » della sua marcia trionfale).

## Gestire la crisi: il sogno dell'opportunismo

Da decenni la controrivoluzione ha trasformato partiti « operai » e organismi sindacali — benché in diversa misura — in strumenti della conservazione borghese. E' ad essi che la borghesia delega il controllo della classe operaia; è principalmente ad essi che, nei periodi di crisi, affida il compito di importare nelle file del proletariato la sua ideologia di un interesse nazionale comune a padroni e operai, a sfruttatori e sfruttati. E' attraverso sindacati e partiti opportunisti che essa lancia appelli di « solidarietà nazionale » e « senso di responsabilità » quando, come nel momento attuale, è costretta dalle leggi dell'economia capitalistica ad una ristrutturazione a tutti i livelli dell'apparato produttivo: cioè all'intensificazione dello sfruttamento, allo spostamento di manodopera, all'aumento della disoccupazione.

Di fronte all'imperativo categorico capitalistico di una più alta produttività, l'opportunismo china la testa, sforna il nuovo modello di sviluppo e ne fa il paravento della sua collaborazione di classe, barattandola per un lancio di « contenuti rivendicativi nuovi » e per un « impegno crescente del sindacato sul piano della società » che metterebbero in discussione i vecchi rapporti fra sindacati e partiti. Ed ecco il quotidiano ritornello su un sindacato nuovo, maturato nelle lotte degli ultimi anni, che pone obiettivi che investono la politica generale del paese. In realtà, sindacati e partiti « operai » si integrano a vicenda nel compito loro affidato di controllare la classe operaia. Di fronte al tradimento aperto degli interessi di classe che entrambi pretendono di rappresentare, si creano nella classe lavoratrice, nei loro confronti dei « vuoti di credibilità », che essi tentano di colmare reciprocamente. « Il problema — scrive Trentin — non è tanto quello di definire i confini » quanto, verificati i contenuti, di « stabilire le forme di azione più consone all'una o all'altra organizzazione » — nel compito, evidentemente, di « ingabbiare » meglio i proletari.

Una cosa si deve riconoscere all'opportunismo: la coerenza della sua linea antiproletaria di difesa dell'economia nazionale. Su questa linea il sindacato ha combattuto e combatte qualsiasi spinta della base operaia per rivendicazioni salariali che « in questo momento » (e quando è il momento buono?) potrebbero danneggiare l'economia del paese. Lama è esplicito quando afferma che « le risorse del paese sono quelle che sono: se sono impiegate, per esempio, per investimenti, non potranno essere impiegate per aumenti salariali » (in Panorama del 13 ottobre). Così, l'unica richiesta di salario nel pacchetto di rivendicazioni poste con « la vertenza generale » è quella sulla contingenza. Ma è ormai noto come anche questa rivendicazione, benché assolutamente insufficiente come recupero del potere d'acquisto del salario travolto dall'inflazione, sia già stata largamente ridimensionata con la proposta (non la semplice disponibilità a discutere) di renderla graduale nel tempo; con la prospettiva che anch'essa venga vanificata se passa la proposta confindustriale di revisione del meccanismo di scala mobile.

E' così che alla difesa reale delle condizioni di vita della classe operaia si sostituisce il salvataggio della patria borghese; è in suo nome che, da tutto lo schieramento ufficiale, dalla destra, al centro, alla sinistra, si chiedono « sacrifici per tutti »... gli operai. E poiché l'obiettivo dichiarato dell'opportunismo è una "diversa" politica di sviluppo, se per questo occorrono quattrini basta prelevarli dalle tasche dei proletari. Quali sono, infatti, i consumi sui quali deve andare a incidere « la politica fiscale fortemente selettiva », congiuntamente richiesta da opportunismo sindacale e politico, se non i consumi necessari? Ma nessuno veda una contraddizione nel fatto che la richiesta di una diversa politica fiscale significa, in realtà, far lottare gli operai per pagare le tasse: « In un paese dove la classe operaia e i disoccupati hanno fatto gli scioperi alla rovescia — è Trentin che se ne vanta nell'intervista a l'Unità del 20.X — un movimento di classe può battersi contro una politica economica pericolosa e sbagliata anche rivendicando delle tasse ». E il federale Piero Boni incalza: « I sindacati intendono comunque raggiungere i loro obiettivi anche con gli scioperi alla rovescia già sperimentati in Italia tra il 1947 e il 1950 ».

C'è in tutto questo la garanzia che il sindacato tenterà l'impossibile per far digerire al proletariato ogni misura che la classe dominante sia co-

stretta a prendere in campo economico. Del resto, più delle dichiarazioni dei superbonzi confederali e al di là delle loro sporadiche minacce di « lotta dura », parlano i fatti. E i fatti parlano della tattica capitolarda consistente nel vedere in ogni fabbrica come una realtà diversa dalle altre, facendo di ogni sospensione, riduzione o licenziamento un caso a sé, qui timidamente contestando ai padroni la veridicità della crisi, là, riconosciuta la crisi, andando a elemosinare la solidarietà di forze politiche e strati sociali estranei agli interessi di classe del proletariato. I fatti parlano di trattative intorno a un tavolo fra sindacati, padroni e governo senza il sostegno di uno sciopero vero: possono forse pesare sulle trattative uno sciopero di 4 ore nella sola industria e la programmazione di altre 6 diffuse in due settimane?

Patto sociale? Ebbene sì, purché si sia disposti — precisa la rivista del PCI, Rinascita — « a chiedere alla classe operaia di impegnare tutte le forze delle sue organizzazioni sindacali, democratiche, per costruire certi sbocchi di domanda in luogo di altri, una certa struttura dei consumi in luogo di un'altra, così da garantire all'orientamento degli investimenti », che è necessario per fronteggiare l'inflazione e il deficit della bilancia dei pagamenti, la necessaria corrispondenza di mercato ».

Il riformismo classico chiedeva il controllo operaio sulla produzione e sulla gestione delle aziende capitalistiche, prospettandolo come un avviamento al socialismo; i suoi eredi chiedono un altrettanto irrealizzabile nuovo modello di sviluppo, ma senza più obiettivi di transizione al socialismo: basta loro lo « sviluppo del paese ».

In cambio dei suoi servizi, il sindacato chiede la cogestione... di tutto, a cominciare dalla crisi. Non è contrario alle ristrutturazioni, all'utilizzazione degli impianti, alla mobilità e flessibilità del lavoro — che del resto offre con la concentrazione delle festività — ne pretende solo la partecipazione diretta. Ne è un esempio la vicenda dell'Alfa Romeo dove, dalle minacce di risposta dura all'eventuale ricorso alla cassa integrazione, è passato alle dichiarazioni latte e miele sul « modo nuovo di affrontare le difficoltà produttive e finanziarie » della direzione che ha accolto le sue proposte. Qui, poi, la soddisfazione dell'opportunismo è duplice; l'accordo dimostrerebbe l'atteggiamento più aperto dell'industria statale rispetto a quella privata rappresentata dalla FIAT. In realtà, non si tratta di linea "morbida" dell'Alfa Romeo e linea "dura" della FIAT; la preoccupazione della borghesia è di non portare le tensioni sociali oltre un certo limite; a questo gioco industria privata e pubblica partecipano, spesso scambiandosi il ruolo: lo dimostrano le migliaia di operai in cassa integrazione della Montedison (industria a partecipazione statale) e la sua minaccia di chiudere gli stabilimenti Montefibre.

Intanto, c'è un nuovo pretesto per trattative inconcludenti e dilazioni: vari: la crisi governativa. Le separate dei bonzi sindacali sulla continuazione della lotta in presenza di una crisi di governo è pura demagogia. Alla sostanziale riuscita dello sciopero di 4 ore del 17.10 sono stati dati tutti i significati meno quello vero: la volontà di lotta degli operai, che il sindacato si guarda bene dall'utilizzare nel senso di classe. In realtà, esso attende la nascita del nuovo governo nella speranza che sia... un valido interlocutore, come se la condizione di sfruttamento della classe operaia dipendesse da chi presiede il comitato d'affari della borghesia. Così Lama ripete la formula di rito per cui il sindacato « giudicherà il governo non dalla formula politica e nemmeno dalle cose che dirà, ma dalla volontà politica che dimostrerà in concreto, dalle cose che farà ». E' l'alibi di sempre nella prospettiva di non concludere nulla.

Se poi la borghesia italiana, nella stretta della contraddizione fra una situazione interna che la spinge oggettivamente a sinistra, e la pressione in senso contrario dell'imperialismo americano con cui deve fare i conti, scegliesse la via delle elezioni anticipate, l'opportunismo potrebbe avere un'opportunità di più per dilazionare gli impegni nei confronti dei lavoratori. La borghesia sceglierà tenendo conto delle ripercussioni sulla lotta di classe, ma i suoi calcoli potrebbero risultare sbagliati. Le condizioni materiali in cui versa la classe operaia potrebbero portarla a rompere le catene con cui l'opportunismo ha bloccato il suo cammino anche solo sul terreno della difesa del salario. E' questo l'augurio dei comunisti rivoluzionari. Loro compito è di reimportare nella classe la necessità di un'organizzazione economica che, conquistabile alla guida del partito di classe, ne sia la cinghia di trasmissione. E' una condizione indispensabile perché si cominci a marciare sull'unica via che porta alla soluzione dei problemi economici e sociali del proletariato: la distruzione dell'apparato statale borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria.

### LEGGETE E DIFFONDETE

• il programma comunista

• le prolétaires

E' in ristampa il voluetto nr. 1 della serie « Testi del partito comunista internazionale » dal titolo:

TRACCIATO D'IMPOSTAZIONE E I FONDAMENTI DEL COMUNISMO RIVOLUZIONARIO

(continua)

LA LOTTA DEI METALMECCANICI DI MARANO VICENTINO

Esperienze dell'opportunismo «di zona»

Passati ormai da lunga data i "bei tempi" della "ricostruzione", quando l'imperativo dell'opportunismo politico e sindacale (quest'ultimo rappresentato dalla CGIL di Di Vittorio, allora confederazione unitaria) era di far rimboccare le maniche su tutto il territorio nazionale ad ogni categoria di una classe operaia avvilita e piegata dalle vicende belliche e dall'inaudito tradimento dello stalinismo, si tratta ora per gli stalinisti destalinizzati e per i bonzi delle 3 confederazioni di dotarsi di strumenti più flessibili e come tali più adatti alla nuova situazione. Allora, in un quadro industriale dissestato dalla guerra, ben poche erano le briciole da distribuire per estendere il fenomeno, tipico del capitalismo imperialistico, dell'aristocrazia operaia. Oggi che la stessa dinamica dello sviluppo industriale ha ricreato e utilizza su basi nuove una ricomposizione e differenziazione delle categorie e del territorio, è su di esse che l'opportunismo affila le sue armi di controllo e di divisione del proletariato.

Ne è esempio il contratto integrativo aziendale, strumento tanto più efficace quanto più si adatta elasticamente sia alla diversa forza che alla diversa combattività degli operai nelle diverse aziende, soffocando là dove è possibile, recuperando col dar loro sfogo quando è necessario, le lotte operaie, sempre dividendole e così accentuando le differenze fra le categorie e le aziende più forti e più deboli.

Altro strumento di questa politica di controllo sono le cosiddette "vertenze di zona" (regionali, provinciali o ancor più ristrette che siano), con l'annessa miriade di Consigli di zona, di quartiere, e così via (1).

Si legge (tra l'altro) in un foglio del «Direttivo Regionale GGLI» del Veneto, distribuito il mese scorso: «L'attuale situazione Veneta e Nazionale e i pericoli di un suo ulteriore aggravamento, va affrontata dal movimento sindacale con estrema fermezza [...] confermando la sua linea complessiva, arricchendola di contenuti qualificanti concretamente CRE-DIBILI, e capaci di mobilitare e di portare alla lotta i lavoratori per imporre una politica di avvio delle rifor-

me [...] per costruire un vasto movimento di lotta che nel quadro del rilancio della vertenza con il governo e la Confindustria si articoli a livello di fabbrica, settore, zona, regione e scala nazionale» (sottolineature nostre).

Al di là dei ghirigori di parole, la sostanza del discorso è abbastanza palese: si tratta dell'esigenza di non perdere il controllo di una classe operaia che, in un quadro di crisi sempre più profonda, tende qua e là a contrastare il disfattismo sindacale, incatenandolo (nel modo più credibile che si possa ottenere) in forme di lotta che impediscano all'idea di una lotta più generale di farsi strada fra i proletari. Infatti, più avanti si parla della «esigenza [in regione] di rilanciare la vertenza arricchendola, superando ritardi ed ostacoli presenti nel movimento sindacale», dove per ritardi ed ostacoli devono intendersi non tanto le false contrapposizioni fra le 3 confederazioni, quanto la perdita del controllo su alcuni strati operai, che si tratta di eliminare soffocandoli o, quantomeno, di ricondurli alla tradizionale politica di divisione fra categorie e zone diverse.

Un chiaro esempio di come debba intendersi tutta la fraseologia del PCI e del bonzume sulle «strategie articolate zona per zona ecc.», ce lo dà una lotta conclusasi il mese scorso a Marano Vicentino, un paese veneto che, considerate le sue dimensioni, presenta un carattere industriale abbastanza accentuato, dovuto soprattutto alle numerose medie e piccole fabbriche metallurgiche e metalmeccaniche (come la Berto, la Costa, la Primitivi ecc.), cui si deve aggiungere la Rossiflor del gruppo Lanerossi.

Ebbene, a Marano i metalmeccanici costituiscono la categoria operaia di gran lunga più numerosa anche rispetto all'insieme delle categorie della zona. Questa particolare situazione ha fatto sì che qui, diversamente da altrove, prendesse vita un Consiglio di Zona di una certa rilevanza, proprio in relazione alla frequenza con cui i metalmeccanici, che ne sono l'asse portante, si sono trovati a convergere nelle lotte per i passati contratti. Ed è appunto in occasione dei con-

tratti aziendali metalmeccanici di quest'anno, che questa convergenza di interessi sentita dalla base si è nuovamente imposta sotto la direzione del Consiglio di Zona.

A questo punto, i sindacati confederati alla lotta in procinto di partire il carattere di «vertenza di zona» col preciso intento di evitare che l'esempio di questo fronte compatto (6 metalmeccaniche aderiscono), per quanto circoscritto, serva di base ad una unione con altre metalmeccaniche (o, peggio, altre fabbriche), al di fuori del perimetro di Marano.

Gli obiettivi posti, infatti, rivelano subito non solo la loro limitatezza rispetto alle necessità di una situazione in veloce aggravamento, come quella dell'estate testé trascorsa, ma, di più, il loro carattere localistico ed angusto, incapace di creare un fronte più vasto. A parte la richiesta di un modesto aumento salariale, mensa aziendale e salario sociale dell'1% (devozione, cioè, a carico dei padroni, di una somma pari all'1% dei salari complessivi per opere sociali come scuole, asili ecc.) sono gli obiettivi più stamburati dagli scagnozzi sindacali. La rivendicazione della garanzia del posto di lavoro (molto sentita dagli operai) è lasciata invece del tutto indeterminata e in opportuna sordina. Siamo nel regno del più piatto e demagogico riformismo, non tanto perché i problemi dei trasporti, della scuola o della mensa non siano reali, quanto perché, prima di tutto, la loro realizzazione viene presentata dai confederati come una possibile, reale e duratura conquista (almeno parziale) in regime capitalistico (il che è assolutamente falso, come dimostra la crisi attuale), in secondo luogo perché si pretende di soddisfarli nel ristretto ambito di un'azione locale; cosa, quest'ultima, che, quando anche non fosse ridicola (si pensi a... quante belle riforme si possano fare con i 15 milioni all'anno che si prevede di poter razzolare a Marano!), mistifica completamente il fatto che qualsiasi miglioramento delle generali condizioni di vita proletarie è ottenibile solo attraverso una mobilitazione larga ed estesa di tutto il proletario, o di una larghissima parte di esso.

Ma, evidentemente, dietro il pretesto delle «riforme in piccolo» (come essi affermano), agli scagnozzi sindacali interessa soprattutto che la bella invenzione della «vertenza di zona» riesca a contenere e sfogare le energie proletarie, lasciando che, com'è accaduto, le altre metalmeccaniche non facenti parte del perimetro industriale di Marano si arrangino come più loro aggrada.

Del resto, quanto a lasciar sfogare le energie proletarie, i confederati sono ormai insuperabili maestri: come sempre, la lotta viene attuata, per tutti e due i mesi e mezzo della sua durata, nel modo più articolato e al singhiozzo possibile. Così, dicono, si colpisce di più la produzione, e gli operai ci perdono di meno. Si dimentica che il reale valore di una lotta della classe operaia sta non solo e non tanto nel colpire la produzione per poter essere vincente, quanto e assai più nel mobilitare gli operai, nel porli l'uno accanto all'altro fuori della fabbrica per organizzarli e prepararli alle battaglie future. La lotta è una scuola di guerra contro il capitale, ha sempre detto il comunismo rivoluzionario; l'opportunismo, invece, l'ha trasformata in un deprimente stillicidioso fabbrica per fabbrica, reparto per reparto.

Del resto, la limitatezza di obiettivi, estensioni e forme della lotta si fa palpabile quando, di fronte ad una situazione in costante peggioramento — in cui le notizie di operai messi in cassa-integrazione si accalcano (ancor prima della fine della vertenza, la Rossiflor di Marano la sta già attuando e si prevede che presto dovranno ricorrervi altre aziende della zona), lo spettro della disoccupazione cresce e l'inflazione divora i già magri salari — gli operai, alla conclusione della vertenza, fanno un po' di conti su quanto hanno ottenuto.

Nonostante le dichiarazioni di vittoria dei sindacalisti, di sostanziale ci sono soltanto 110 lire orarie di aumento (del tutto insufficienti). La realizzazione della mensa resta affidata a una non ben precisa "trattativa" (tutt'ora in corso) fra sindacati, Comune e industriali. Quanto al salario sociale e alla difesa dell'occupazione, basti pensare che i sindacati si vantano di averne ottenuto il... «riconoscimento di principio»! E, naturalmente, tutto il Consiglio (compreso un membro di "Lotta Continua") accetta la tesi della vittoria in barba all'enfasi con cui i gruppetti avevano plaudito alla «gestione autonoma» da parte degli operai del Consiglio di Zona, quasi che bastasse un organismo appena più largo di un Consiglio di fabbrica per consentire ai proletari di trovare la via di un'azione di classe (2).

Ciò che questa esperienza insegna — in connessione con una crisi in cui ogni illusione riformista si dissolve come neve al sole e le «grandi conquiste» del movimento sindacale vengono brutalmente vanificate in una spirale interessante tutte le categorie e tutti i settori — è invece chiaro: restringendosi per... principio nell'ambito di obiettivi e lotte locali, una risposta efficace al costante peggioramento delle condizioni di vita dei proletari è impossibile.

Gli operai devono trarre da questa lezione motivo per abbandonare la "articolata" zona per zona, fabbrica per fabbrica su obiettivi demagogici e riformisti, e sostenere invece l'idea che — anche quando la vertenza è locale e con propri obiettivi specifici — occorre uscire dai limiti imposti dall'opportunismo collegando ovunque possibile (e la crisi non mancherà di offrire l'occasione) gli strati più ampi di operai e convergendo intorno ad una serie di obiettivi che possano realmente interessare il proletariato nel suo insieme. Tali obiettivi, da sostenere insieme all'idea che occorre giungere a uno sciopero generale nazionale di tutte le categorie, possono essere: la contrapposizione del salario garantito al 100% alla cassa-integrazione; un'indennità ai disoccupati il più possibile tendente al salario pieno e una forte riduzione dell'orario di lavoro (per riassorbire nuova manodopera); la rivalutazione del punto di contingenza al livello più alto con ricalcolo di tutti i punti maturati, ma soprattutto un aumento sulla paga-base maggiore per le categorie peggio retribuite; forte aumento delle pensioni; infine rifiuto di ogni incentivo e di ogni ristrutturazione tendente ad aumentare i ritmi e i carichi di lavoro, per impedire l'aumento di fatica e la concorrenza fra operai.

Mettersi su questa strada, sulla strada cioè di una solidarietà di classe estesa a tutti i proletari, con o senza lavoro, è la prospettiva che noi indichiamo contro il fronte unito della borghesia e del suo tirapiedi, l'opportunismo.

NOTE:

1) Tra l'altro, le vertenze di zona sono ora in auge nel movimento sindacale, ed è presumibile — a giudicare dall'uso che se ne fa a Torino (in concomitanza con la vertenza FIAT), a Milano ecc. — che avranno una parte non secondaria nella «strategia» sindacale dell'autunno. 2) Nell'errore cade anche Lotta Comunista che, in un foglio regionale («Scopero»), afferma a proposito della lotta di Marano: «questa è una lezione politica da allargare a tutti gli strati e le categorie operaie... La lotta dei metalmeccanici è stata gestita autonomamente dal Consiglio di Zona con tale decisione

ENTI LOCALI

UNA NOSTRA MOZIONE ALL'ASSEMBLEA DEI DIPENDENTI DELLA PROVINCIA DI UDINE

Alla assemblea straordinaria dei dipendenti degli Enti locali della provincia di Udine, indetta il 18 ottobre per la presentazione della «ipotesi di accordo integrativo regionale del Contratto nazionale» da parte dei rappresentanti sindacali regionali, hanno partecipato circa 1.000-1.200 dipendenti degli enti locali. Fra questi, numerosi gli iscritti alla CISL, che aveva al tavolo della presidenza il suo rappresentante Papuccia, segretario nazionale.

Questa «ipotesi di accordo integrativo» non si discosta molto dall'accordo nazionale, di cui ripete integralmente il discorso politico di inserimento del sindacato nella programmazione nazionale e nella pianificazione regionale, respingendo il «ruolo corporativo». Sul piano delle rivendicazioni economiche, l'unica modifica di rilievo riguarda la non utilizzazione del primo livello per il Friuli-Venezia Giulia (L. 1.200.000), che riguarda il personale di pulizia ecc. (restano dunque 6 livelli più tre intermedi e il 7/bis per i dirigenti di grossi centri, come Trieste). Per il resto (progressione orizzontale, orario di lavoro di 38 ore per tutti dal 1-7-75, straordinari, recuperi, ferie, ecc. si ricalca il contratto nazionale che, come ha detto il rappresentante della CGIL, «è tutto da conquistare», pur essendo stato firmato sette mesi fa e con data, di decorrenza fissata al 1-7-75. Sui mezzi da impiegare per tale "conquista", a parte le chiacchiere sulla "pressione", nulla di preciso è stato detto.

I nostri compagni intervenuti, dopo aver osservato come ci si sia trovati in pratica di fronte alla ratifica del contratto integrativo presentato all'ultimo momento agli interessati, hanno criticato sia la entità troppo ridotta del livello iniziale (1.500.000 annue), insufficiente per il sostentamento soprattutto in rapporto al costo della vita in vertiginosa salita, sia la eccessiva dilatazione fra i differenti livelli, sia infine la modesta richiesta di riduzione dell'orario di lavoro, tenendo conto che molte categorie, anche fra gli stessi Enti locali, hanno già le 36 ore settimanali, ponendo quindi il problema di un aggancio alle richieste di tutto il settore pubblico. Infine hanno criticato l'assenza completa di un adeguamento per chi svolge mansioni superiori (per esempio, gli ospedalieri sono spesso costretti a lavori non previsti per la propria categoria, senza il minimo compenso).

L'atteggiamento pratico assunto di fronte alla mancata applicazione del contratto è stato questo: rifiuto di considerare il contratto come soddisfacente, ma richiesta della sua immediata applicazione, preannunciando una azione per il suo successivo superamento a scadenza immediata e attraverso una lotta collegata a quella di tutta la categoria e dell'intera classe salariata. Si è così voluto evitare un ulteriore ritardo negli aumenti salariali già previsti e «ottenuti» sulla carta, essendo evidente l'assenza di una forza che possa imporre subito un contratto migliore, forza la cui costituzione è certo un obiettivo essenziale per poter fissare rivendicazioni precise da cui non derogare. Nello stesso tempo si è chiarito come siano necessari un altro indirizzo e un'altra pratica sindacale di fronte a un esempio così concreto: se il contratto, firmato in sede nazionale, «è tutto da conquistare» dopo tanto tempo, ciò deriva appunto dalla pratica sindacale capitolarda, impostata sulla contrattazione, invece che sulla entrata in vigore automatica e vincolante per tutti gli Enti, del contratto nazionale.

I nostri compagni, mossi dalla considerazione di rendere «ufficiale» la loro presa di posizione e non certo per «far concorrenza» alla linea decisamente predominante, hanno presentato la seguente «mozione», ribadendo che non ci interessava metterla ai voti e richiamando ancora i due punti sostanziali: no al contenuto del contratto, sì all'immediata ripresa della vertenza per il suo miglioramento: «I dipendenti degli Enti locali della provincia di Udine, riuniti in assemblea, danno mandato vincolante alle Segreterie sindacali regionali e nazionali di promuovere un'azione sindacale a livello nazionale per la pronta applicazione, da parte di tutti gli Enti locali, del contratto, anche indicando lo sciopero di tutta la categoria.

«Chiedono inoltre, ad applicazione avvenuta:

«1 - L'immediato miglioramento dell'accordo con l'abolizione del livello iniziale (L. 1.500.000) e dei tre livelli intermedi;

«2 - Fissazione dell'orario settimanale a 35 ore per tutti i dipendenti».

«3 - Abolizione del sistema delle viste fiscali;

«4 - Abolizione di ogni rapporto informativo ed altre forme di controllo repressivo.

«Chiedono infine l'unificazione reale, non a parole, della categoria con le lotte per la salvaguardia del potere d'acquisto del salario sostenute dall'intera classe operaia».

Al funzionario sindacale chiamato a presiedere, la responsabilità di definire «demagogica» l'indicazione di una prospettiva di lotta per l'attuazione di un contratto già stipulato, per il superamento di un minimo troppo basso per i salariati più sfavoriti e per il collegamento con le lotte di tutti i salariati, di qualunque categoria, al di fuori di qualunque compartimento e «responsabilizzazione».

Pochi i contrari all'accordo "ufficiale". Ma noi, è sicuro, non lavoriamo per il successo immediato.

NOTE VOLANTI

\* Fidel Castro ha scoperto che l'imperialismo americano era imperialismo finché alla presidenza degli USA c'era un personaggio di nome Nixon. Con Ford, il disgelo è possibile: il lupo-dollaro è diventato un agnello. Miracolo della coesistenza pacifica!

\* In Francia i disoccupati hanno superato, per la prima volta nel dopoguerra, il mezzo milione: 20.000 dipendenti della Chrysler-France su 31 mila saranno sospesi per due giorni dal lavoro. Una poderosa ondata di scioperi selvaggi si è abbattuta sulla Scozia. Per due riformatori del "sistema" in nome di un nuovo "contratto sociale", come Giscard e Wilson, non è un buon inizio. Ma loro non ci perdono nulla, salvo il cosiddetto (e molto dubbio) onore.

\* La «via ungherese al socialismo» si avvicina sempre più a quella jugoslava. Essa consiste "essenzialmente", scrive Kadar (l'Unità del 24.10) «in una certa decentralizzazione e nell'aumento dell'autonomia delle aziende» (proprio il contrario del socialismo!) anche se ciò comporta «contrastanti interessi» fra Stato e imprese; contrasti tuttavia superati grazie ad «incentivi materiali e morali adeguati e decisioni coscienti». L'edificio socialista magiaro si costruisce poi tramite alleanze «tra iscritti e non iscritti al partito, comunisti e coloro che si rifanno a differenti ideologie, credenti e non credenti», e ha come meta «la salvaguardia degli interessi nazionali e la garanzia della pace» (ma sono proprio quelli che impediscono questa!). Che bel programma... socialista!

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle ore 21 e il sabato dalle 16 alle 18.
- BOLOGNA - Via Savanello 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATE - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30, martedì dalle 18 alle 20.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (Nuoro) Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il mercoledì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI  
 Redattore capo Bruno Maffi  
 Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68  
 Intergraf - Tipolitografia  
 Via Riva di Trento, 26 - Milano

AZIONE E SOLIDARIETA' DI CLASSE CON I DISOCCUPATI, NON IMPOTENTI PIAGNISTEI!

La zona di Torre Annunziata e, in generale, la fascia costiera del napoletano, presenta le seguenti caratteristiche specifiche:

1) poche industrie degne di questo nome e la maggior parte sorte col denaro pubblico; 2) forte densità di popolazione con fortissima disoccupazione; 3) grandeggiare di attività quali il contrabbando, l'usura, ecc.; 4) notevole occupazione presso gli enti locali o comunque in organismi legati ai suddetti enti con conseguente cronico disservizio di tutte le gestioni connesse di natura esclusivamente politico-clientelare.

Da un quadro del genere si rileva immediatamente che una stretta creditizia, una variazione discriminante nei prezzi dei prodotti di consumo popolare, determinati provvedimenti fiscali o manovre speculative, verificandosi in una zona caratterizzata da una parte da una struttura produttiva industriale debolissima, dall'altra da una vasta rete distributiva che non si serve dei normali canali di mercato (contrabbando, speculazioni, ecc.), mettono in crisi nell'immediato la vasta rete di rapporti e di cosche clientelari, instauratasi e cementatasi nel lungo periodo del "boom" economico, fra gli esponenti locali di tutti i partiti "costituzionali" (in particolare della coalizione governativa e dell'opposizione di sinistra) e i "capipopolo" che, poggiando sulle attività suddette, costituiscono per i partiti succitati degli autentici «grandi elettori».

L'attuale fase di recessione economica che, su scala non locale ma nazionale ed extranazionale, chiude tutto il ciclo di sviluppo capitalistico postbellico nei suoi aspetti economici e politici, ha reso precari questi rapporti, facendo inceppare il meccanismo clientelare degli enti locali e delle organizzazioni politiche connesse, mettendone in mostra tutta l'impotenza e l' inutilità quando vengano a mancare le premesse della loro esistenza, mutui bancari, concessioni, foraggiamenti e prebende varie da spartirsi e spartire, e soprattutto aggravando il problema della disoccupazione, il cui livello ha superato di gran lunga il limite di guardia. Tale manifestarsi generale della crisi è venuto così ad assumere a Torre Annunziata caratteri peculiari e complessi, divenendo un terreno quanto mai scivoloso per chi ci si avventura.

La presenza di "capipopolo" e di "individui senza molti scrupoli" alla testa dei due Comitati ultimamente sorti (nell'ordine, il secondo e il terzo, laddove il primo è durato per il tempo che ha visto disoccupati gli elementi più combattivi), dà continuo

appiglio sia ai benpensanti che preferiscono ignorare in blocco il problema, sia alla stampa dell'arco costituzionale che sovente si è scagliata con ferocia contro di essi prendendo spunto dai loro metodi di lotta che «negano ogni senso di responsabilità civile». Dopo brevi e molteplici occupazioni del municipio e altrettanti blocchi disorganizzati e occasionali delle strade cittadine, stanchi di ricevere elemosine come i brevissimi e saltuari cantieri, i due comitati, non sempre concordi, intensificano e rendono più incisive le forme di protesta. Una prima manifestazione viene effettuata il 25 agosto, la seconda il 3 settembre, segue una terza il 23 settembre, fino a giungere a quella del 2 ottobre che vede un nutrito gruppo di disoccupati bloccare per sette ore l'autostrada Napoli-Salerno, anche contro il tentativo di pompieraggio delle autorità dell'amministrazione piccista e delle forze dell'ordine.

La vita di questi comitati doveva essere messa in serio pericolo dalla mancanza di una solidarietà di fatto degli operai delle fabbriche, facendone delle indifese prede dell'opportunismo sindacale e politico fino a questo momento sordo e del tutto assente dalla lotta. Nella prospettiva delle lotte autunnali, consci che il loro ruolo di secondini del proletariato gli imponeva di frenare localmente il movimento, prima il P.C.I. con un manifesto in cui si chiedeva ai disoccupati di liberarsi da una direzione e da metodi di lotta sbagliati, poi le confederazioni sindacali organizzando (cosa che peraltro non si era vista da anni) uno sciopero generale di 4 ore per tutte le categorie della zona torrese per il giorno 11 ottobre con manifestazione nella città, infine tutto l'opportunismo politico e sindacale locale hanno cercato di controllare di nuovo la situazione.

I nostri compagni hanno risposto denunciando questa manovra, la demagogia opportunistica di illudere i disoccupati e i proletari occupati con la favola degli investimenti al Sud (in piena recessione economica, e mentre nell'industrializzato Nord piovono le casse integrazione!) e additando nel seguente manifesto una effettiva e autonoma prospettiva di azione:

PROLETARI TORRESI,

Mentre la crisi economica pone all'ordine del giorno la prospettiva della cassa integrazione e dei licenziamenti anche per le fabbriche del napoletano, i rappresentanti locali dei sindacati e dei partiti sedicenti operai continuano ad illudervi sulla disponibilità di 40.000 nuovi posti di

lavoro e di cospicui fondi che resterebbero inutilizzati solo per la "cattiva volontà" delle giunte della Regione, della Provincia, ecc.

Di fronte a questa buffonata demagogica, che di fatto vi disarmi, il Partito Comunista Internazionale ribadisce che l'unica via da percorrere resta per voi quella della DIFESA ORGANIZZATA E AD OLTREZZA DEL POSTO DI LAVORO, basata sulla solidarietà di tutti i lavoratori senza distinzione di fabbrica e di categoria, rivendicando:

— RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO A PARITA' DI SALARIO, IN MODO DA ASSORBIRE I PROLETARI DISOCCUPATI;

— DIRITTO IRRINUNCIABILE DEI LAVORATORI COLPITI DA LICENZIAMENTO A PARTECIPARE AI C.d.F. E ALLE ASSEMBLEE DI FABBRICA.

Solo su questa base, non con vuoti appelli alla cittadinanza e agli impotenti enti locali, può effettivamente svilupparsi la lotta degli operai occupati a fianco dei proletari disoccupati per la conquista del posto di lavoro.

L'unità dei settori proletari nasce dal fatto che, siano occupati o disoccupati, i proletari hanno le stesse esigenze di vita e di lotta che, per essere realmente difese, devono colpire lo stesso obiettivo, perché unico e comune è l'avversario, e non nasce affatto nel vuoto delle chiacchiere sugli investimenti o, peggio, dei piagnistei e degli appelli agli enti locali, agli impotenti anche a distribuire le briciole consuete della fase espansiva del ciclo economico. Il proletariato oggi occupato ha nelle sue file numerose schiere di potenziali disoccupati che dovranno raggiungere (è il ministro del Lavoro ad ammetterlo), dividendone effettivi, la quota di 1 milione per la fine dell'anno.

Il proletario che oggi conserva ancora il posto di lavoro ha nel disoccupato l'immagine di quello che l'acuirsi della recessione lo farà essere domani; per questo la lotta dell'uno è la lotta dell'altro. In questa prospettiva si sono mossi i disoccupati torresi, occupando in questi ultimi giorni gli accessi alle fabbriche della città, e solidarizzando con gli operai, i quali hanno diviso con essi la loro colazione. Avanti, è questo forse il preludio alla nascita di organismi di proletari disoccupati e occupati fuori dalla nefasta influenza del sindacalismo servo del capitale!